I TRE GIULJ
O SIENO
SONETTI
DI NICESTE ABIDENO P.A.

SOPRA

L' Importunità di un Creditor di Tre Giulj.

Edizione Novissima con Aggiunta dell' Indice.

IN VITERBO

MDCCLXIX

PER DOMENICO ANTONIO ZENTI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Al Sig. Abate Giambattiſta Luciani

Amico

RA i pregievoli requiſiti, che in Voi concorrono a formare un degno e benemerito Cittadino, in ultimo luogo non deve peravventura annoverarſi il volonteroſo impegno, che con tanto piacere prendete, di far cognite al Mondo le produzioni di qualche bel talento in queſta noſtra Patria nato, e fra gli ſtudj di queſto noſtro un tempo celebre Seminario educato e creſciuto, con che venite a procurare e promuovere il credito e la ſtima degli Autori, della Patria, e di Voi ſteſſo. Deve a mio credere rimaner contenta queſta noſtra Città di produrre, chi ſappia così nobilmente penſare. Generoſa pertanto ed al ſommo lodevole è la determinazione, in cui ſiete, di pubblicare la ingegnoſa ed erudita Opera

del valoroſo noſtro Concittadino Dottor Franceſco Maria Pieri, nella quale con sí franca ed eſatta cognizione della Romana Storia, e con tánta efficacia di ſodo raziocinio procura illuſtrare la glorioſa origine della noſtra Patria, quivi fiſſando la vera ſituazione dell' antica Faleria Metropoli dei Faliſci. Dal merito dell' Autore, e dell' Opera potete ragionevolmente ripromettervi il gradimento del Pubblico. Non ſo per altro, ſe egual eſito poſſiate luſingarvi di ottenere da queſte mie deboli Poeſie ſu ſcherzevole ſoggetto compoſte, che pure invogliato vi ſiete di dare alla luce. Non ſon io cosí parziale ſtimatore delle coſe mie, che meritevoli della pubblica approvazione le reputi. Queſta doveroſa opinione, che ho di mi ſteſſo, ha fatto sí che riſolutamente rigettaſſi le richieſte, che da diverſe bande mi vennero fatte di queſti miei Sonetti, per iſtamparli in altre Città, o per unirli ad alcune Opere inedite di valenti Autori, per li quali ſiccome io conſervo una particolare ſtima e venerazione, cosí non avrei comportato, che i miei tenui Componimenti condannati foſſero a comparire in un confronto cotanto per eſſi ſvantaggioſo. Ma preſentemente, o ſia la forza di quei ſemi di propria compiacenza, che giunger mai non poſſiamo a ſveller totalmente dal cuore, e che inſenſibilmente ci ſeduce, o ſia l'obbligante Voſtra generoſa maniera, con cui ſapete per tal guiſa legarvi gli amici, che amabilmente togliete loro la libertá di contradirvi; o ſia finalmente il deſiderio di liberarmi dalle frequenti iſtanze di coloro, che mi coſtrin-

ſtringevano a replicare la recita di queſti miei Sonetti, ed a' quali o per riguardo alla reciproca amicizia o alla loro qualitá, e condizione non mi era lecito repugnare, di buona voglia mi ſon laſciato vincere dalle Voſtre gentili premure. Or benchè io creda, che Voi reſtiate baſtantemente perſuaſo, che colla promulgazione di queſti miei Poetici ſcherzi ſcioccamente non mi prefigga di farmi merito, e fama, e che in conſeguenza non pretenda collocarli in qualche grado di riputazione, e di pregio, pure ogni ragione di prudenza, e di ſavio conſiglio mi ſuggeriſce di prevenire i Leggitori con una qualche breve, e moderata apologia, per non mandarli ſenza alcuna precauzione cosí alla ventura per entro la folla de' curioſi, e alla diſcrizione di coloro, nelle cui mani s' abbatteranno. Io quí non mi porró in pena di ribattere tutti i colpi, che verranno loro ſcagliati dalla mordace ſaccenterìa degli indiſcreti Critici, a quali per l' ordinario non mancano cenſure, e motteggi ſenza dar gran prove di ſpirito; nè di metternii a garrire con coloro, che non da ſavio diſcernimento condotti, ma da privata paſſione moſſi, e animati, ſolo nel malignare il piacer loro ripongono; né finalmente di vincere la nauſèa di quegli, che con altero diſpregio di tuttoció, che da eſſi men, che ſerio e importatante ſi reputa, e che all' eſteriore loro gravitá non ſi accorda, torcono il naſo all' odor di qualunque, benché ottima Poeſia, né forſe mai ne ravviſarono il bello, o ne aſſaporarono il buono. Parlo alle diſcrete e ragionevoli perſone, alcuna delle quali in

li in questa mia Operetta ravvisa, e disapprova una dissipazione di talento, e di tempo che a suo dire, con piú lode e utilità sarebbesi potuto in più serio soggetto impiegare. Or io tostamente, e alla scolastica potrei negare il supposto di simile obbiezione, che per altro va a ferir piú l'Autore, che l' Opera. Posso assicurare, che questi miei componimenti non hanno nella menoma parte pregiudicato alle necessarie mie occupazioni, ed impieghi. Chiunque ha di me qualche notizia puó agevolmente sapere, che non solo alcuno di questi miei Sonetti, ma neppure alcun verso di Poesia giammai a tavolino composi, per ciò riserbandomi il tempo, che in sul mattino scosso il sonno, ed ancora in letto tranquillamente riposandomi vado a mio bell' agio colla mente vagando per gli ameni colli di Pindo, o quando in solitarj passeggi colla sola amabile compagnia de' miei pensieri vado meco stesso godendo un innocente, ed a molti incognito piacere, piúttosto che in nojose ed inutili ciancie, o in critici scrutinj, o in affettata serietá passare il tempo con persone, le quali secondo il temperamento, modo di pensare, fini, ed interessi loro si sono adottato diverso sistema. Inoltre non potrá negarsi, che anche in un tenue soggetto si possa e ingegno, e talento esercitare. Ond' io procurai in queste mie Poesie sparger di tratto in tratto alcune erudizioni, e riflessioni filosofiche, acció a me stesso, ed a' Leggitori di giocondo ed eruditó intrattenimento riuscir potessero. Sapendo io bene quanto sciocca, e ridicolosa sia la persuasione di chi tutto il vezzo di

vaga

vaga e graziosa Poesia in altro consister non crede, che nel mentovare, sovente anche male a proposito, l' erbetta, e l' agnelletta, le quadrella, e la Pastorella. Che se ingegni di prima sfera, e d' altissima riputazione, come Omero, Policrate, Luciano, Virgilio, e a nostri tempi lo Scaligero, il Passerazio, l' Einsio, il Dispreaux, e il Pope, non isdegnarno trattare umile argomento, perche a me, che di tanta riputazione, e fama non sono, si dovrá porre a delitto d' aver trattato il presente soggetto. Ma su via: in che si vorrebbe, che io m' impiegassi? in distendere Trattati di Scienze? Storie? Annali? Dissertazioni? Osservazioni? Critiche? Riflessioni? Dio buono! come credete Voi, che vi potessi riuscire? E poi discorriamola senza pregiudizj, e senza simulazioni: E non credete Voi, che fosse piú desiderabile, che si scarseggiasse un po'piú di libri di simil sorte, che aggiungervene degli altri? Se questi Sonettti non saranno utile al Pubblico, non gli saranno almeno disvantaggio. Comunque siasi per altro potrá taluno esser curioso di sapere, perché a questo piuttosto, che ad altro soggetto siami attenuto. Non sará dunque fuori di proposito, che si sappia, che il motivo nacque dal vero, e che tornando in gran compagnia da un luogo, dove si erano fatte alcune necessarie spese, un mio amico, per cui io conservava e conservo una particolare affezzione, cosí per ischerzo m' importunava nel viaggio colla richiesta di tre Giulj, che dicea dovergli io di soprappiú rifare per lo ripartimento delle spese in quella gita occorse

corſe: Io celiando negai di volerlo in ció ſoddisfare, ed eſtemporaneamente con un Sonetto gli riſpoſe, che fra gli altri trovarete con poſtilla notato. Queſto dette agli altri tutti occaſione, e principio, e trovandomi aver fatto il primo Sonetto in rima tronca, m' impegnai a far tutti gli altri in ſimil metro. Per la qual legge, che mi ſon fatta, ſpero ottenere dai diſcreti Leggitori un corteſe perdono, ſe mi ſon poſto nella neceſſitá di ſervirmi di alcuni penſieri, ed eſpreſſioni fra loro ſomiglianti, e molto piú delle ſteſſe parole, e rime in molti Sonetti replicate. So, che mi ſi potrá riſpondere, che niuno queſt' obbligo m' imponeva. Ma che fareſte Voi? Il capriccio ha molta parte nelle determinazioni, e nelle azzioni degli Uomini. A buon conto queſta reſtrizione di rima, della quale qualche delicato orecchio s' infaſtidiſce, forma una difficoltá, che allontana almeno queſt' Operetta dalla ſtrada facile, e comune. E poſcia alla fin fine potró dire con un famoſo Preſidente di Francia: Se queſt' Opera ſi troverá buona, ſi leggerá; ſe non ſi troverá tale, non mi metteró in pena, ch' ella ſi legga. So ancora, che ſi dirá, che io ho voluto fare una copia della nota famoſa Gicceide. Io per altro, non oſtante il fuoco, e la fantaſia di quel valente Poeta, mi luſingo d' incontrar maggior compatimento, sí per aver ſcelto piú oneſto ſoggetto, sí per eſſermi obbligato a maggior difficoltá di rima, sí finalmente, perché ſtimo più malagevole in tanti diverſi aſpetti proporre all' altrui viſta l'importunitá d' un Creditor di tre Giulj, di quello ſia

ſia in piú maniere dare ad alcuno l'obbligante titolo, che egli dá al ſuo D. Ciccio. Si potrá dalla Lettura di queſti Sonetti facilmente ſcorgere, che altri in queſta Cittá, altri coſtì in Roma, ſecondo le diverſe occaſioni, e propoſte fattemi compoſi. So, che i Leggitori, e che Voi ſteſſo vi troverete de' difetti, ma ſo ancora, che non mai tanti trovar vi ſi potranno, quanti trovar ve ne poſſo io ſteſſo. Dico ſolo, che ſe una, o due parole vi troverete non autorizzate dall' approvazione de' Vocabolarj, ho creduto, che in tal genere di componimenti baſtar poteſſe ad autorizzarle l' uſo univerſale. Qualunque frattanto ſia per eſſere la riuſcita de' medeſimi, ve li mando in atteſtato del piacere, che ho di ſecondare le Voſtre premure, ed ubbidire a' voſtri voleri: Vi dico bensí che preſſo di me reſtano una cinquantina fra Sonetti, e Anacreontiche ſullo ſteſſo argomento compoſte, che all' occaſione potrebbero facilmente accreſcerſi al centinajo, e che per ora per diverſi motivi e rifleſſi, che mi riſerbo a communicarvi in voce non vi traſmetto. Voi intanto continuatemi la voſtra amicizia, comandatemi, e credetemi coſtantemente.

Monteſiaſcone 25. Marzo 1762.

Voſtro vero amico, ed Obbligatiſ. Servitore
G. B. C.

A P-

APPROVAZIONI

NOI infrascritti specialmente Deputati avendo riveduto un Volume Intitolato: I TRE GIULJ, O SIENO SONETTI &c. *di Nicesle Abidéno P. A.* giudichiamo, che l' Autore possa valersi nell' impressione di esso del Nome Pastorale, e dell' insegna del nostro Comune.

Euridalco Corintéo P. A. Deputato
Sig. Abate Gaetano Golt.
Enisildo Prosindio P. A. Deputato
Sig. Abate Giuseppe Petrosellini.
Aberilmo Eginense P. A. Deputato
Sig. Abate Giovan-Battista Visconti.

Attesa la suddetta Relazione si concede, che nell' impressione del suddetto Volume si possa usare il Nome Arcadico, e l' Insegna della nostra Adunanza, alla Neomenia di Elafebolione l' Anno I. dell' Olimpiade DCXXXV. dalla Ristaurazione d' Arcadia Olimpiade XVIII. Anno IV. Giorno lieto per general chiamata.

Mirèo Roseatico Custode Generale d' Arcadia.
Sig. Abate Michele Giuseppe Morei.

Loco del Sigillo ✠ Custodiale.

Filillo Liparéo
Sig. Abate Enrico Tourner.
Roricio Messenio
Sig. Abate Lorenzo Sparziani.
} Sotto-Custodi.

I M-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

Dominicus Archiep. Nicomediæ Viceſg.

PER ordine del Rm̃o P. Maeſtro del Sac. Palazzo ó letto, e conſiderato un Libro intitolato: I TRE GIULJ, O SIENO SONETTI &c in cui non ó trovato coſa alcuna, che offenda la Religion Cattolica, o le leggi della Morale. Al contrario l' Autore di queſti verſi á ricavato da molti fonti anche nobili i motivi, onde abbellire ed arricchire lo ſterile ſuo argomento, e á dato a divedere non ſolo la franchezza, e fluiditá della ſua penna nel verſeggiare, ma ancora molta erudizione, e molto acume nell' adattarla, e ravvolgerla al tema, ch' egli tratta: lo ſtimo perciò degno della pubblica impreſſione.

26. Marzo 1762.

Gaetano Golt.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Qualeatti Ord. Præd. Rm̃i Patris Magiſtri Sacri Palatii Apoſtolici Socius.

REIM-

REIMPRIMATUR.

Si videbitur admodum Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

J. F. Can. Palmerini Pro-Vicarius Gen.

REIMPRIMATUR.

Fr. Dominicus Vitalini Ord. Præd. Rever, Patris Mag. Sac. Palatii Apoſt. Vicarius.

SONETTO

ALtri canti il valore, e la pietà,
E le guerre, ch' Enea nel Lazio fe:
Onde sorse l'Impero, e la Città,
Che leggi poscia all' Universo diè.

Le grazie altri d' un volto, e la beltà,
Altri l' imprese de' superbi Re:
Quei, che la Musa mia destando va,
Non è l' orrido Marte, Amor non è.

Del mio canto il soggetto eccolo quì:
Crisofilo tre Giulj mi prestò,
E me li chiede cento volte il dì.

Ei me li chiede, ed io non glie li do,
E l' importuno Creditor così
In varie guise descrivendo vo.

SONETTO

SE già negli anni di mia gioventù,
Nella più verde, e più vivace età,
Talor cantai le gesta, e le virtù
D' Eroi, che degni fur d' eternità;

Cangiando omai voglia, e pensier, non più
In contegno mi pongo, e in gravità:
Ma canto i guai, che il Creditor mi dà
Fin da quel dì, che Creditor mi fu.

Così di Grecia il gran Cantor, poichè
(Se a grandi esempj equiparar si può
Cosa, che a grandi esempj egual non è)

Poichè di Ulisse il nome immortalò,
E le gesta, che in Frigia Achille fe,
De' Sorci, e delle Rane alfin cantò.

SONETTO

LUngi o favole, o sogni: altri già fu,
Che pieno il sen di poesia cantò
Giove cangiato in pioggia d' oro, e in Bu,
Onde Acrisio, ed Agenore ingannò.

E la Greca famosa Gioventù,
Che all'acquisto del Vello in Colco andò,
Giunone irata, e il regio Augel, che su
L' alta magione il bel Garzon portò.

Altri d' Alcina, altri d' Armida ordì
I favolosi incanti, e onor si dà
A chi più di mensogne il ver coprì,

Lungi o favole, o sogni or voi da me,
Or che la Musa mia tessendo va
La vera Istoria delli Giulj tre,

SONETTO

CHI crederia, che arida ſelce , e che
Principio alcun di luce, e ardor non ha,
Chiuda focoſe particelle in ſe
Piene di luminoſa attività!

Pur ſe talun con altra ſelce, o ſe
Speſſo battendo con acciar là va,
Ad ogni colpo, che ſu quella diè,
Un gruppo di ſcintille uſcir ne fa.

Or de' tre Giulj il Creditor così
Quegli colle ſue iſtanze in me deſtò
Semi di poeſia ſopiti un dì.

Onde toſto ſi acceſe, e ſcintillò
Fuoco, che tanti intorno a lui fin quì
Moccoletti poetici allumò.

SO-

SONETTO

DI bella lode ardente avidità
Sentir già un tempo entro il mio cor si fe
Onde sperai, che la futura età
Avesse un giorno a favellar di me.

E pien d' ardire il petto, io volea già
Cantare Armi, e Guerrieri, e Duci, e Re:
Quand' ecco poscia altro pensier mi fa
Cangiar l'Armi, e i Guerrieri in Giulj tre.

E se vasti disegni in me formò
Desio di gloria, or strano impegno ordì
Opra, che gloria meritar non può.

Orazio mio, meco t' adira, e dì,
* Che un Anfora a formarsi incominciò,
E girando la ruota un Orciò uscì.

* . . . . . . *amphora coepit*
Institui, currente rota, cur urceus exit? Hor. de Art. Poet.

SONETTO

SEnza quella sublime alma virtù,
Che ben di raro, e a pochi il Ciel donò,
Come levarmi alto potea lassù,
Ove sol nobil alma a vol poggiò?

Onde con me de' doni suoi sè più
Non è prodigo il Ciel, se ali non ho
Per innalzarmi a vol: ragion ben fu
Che opera ordissi, qual da me si può.

Sì ancor, perchè là corre il Mondo, ov' è
Più d' ingegnosa bizzarrìa, nè fa
Semplice, e nuda il ver mostra di se.

Onde sperai, che se altro in se non ha
Pregio, ed onor l' Opra de' Giulj tre,
Potria forse piacer la novità.

SONETTO

VOI, che udite le mie calamità,
E le querele, che ſpargendo vo,
Narrando i guai, che il Creditor mi dà
Da quel dì, che i tre Giulj mi preſtò;

Se la dolce del cor tranquillità,
Che a voi benigna ſorte, e il Ciel donò,
Non affanno crudel, nè avverſità,
Nè rancor moleſtiſſimo turbò;

Ah non fate mai debiti: ma ſe
Far ſi dovran, guardate pria, di chi
Danari preſta, il natural qual' è.

Che ſe importuno Creditor così
Toccherà a voi, come è toccato a me,
Non avrete mai più di pace un dì.

SONETTO

Finchè guai non mi affliſſero, finchè
Paſſai felici, e ſenza noja i dì
Tacita ognor la lingua mia ſi ſte,
Nè riſuonare il canto mio s'udì.

Ma poichè il Creditor de' Giulj tre
A tormentarmi incominciò così,
Prurito di cantar deſtoſſi in me,
E ſtrido qual Cicala a mezzodì.

Tal finchè ſalda, e ben conneſſa andò,
Intorno all' aſſe con facilità
La ruota ſenza ſtrepito girò.

Che ſe poi per la via ſtridendo va,
Dì pur, che alcuno la ſcompoſe, e urtò
In guiſa tal, che ſtrepitar la fa:

SONETTO

IO, che folle vantava un tempo fa
Una ſpecie di Stoica virtù,
Per cui quaſi inſenſibile mi fu
Ogni ſventura, ed ogni avverſità;

Ecco per non ſo qual fatalità
Quell'iſteſſo di prima io non ſo più,
Che per un debituzzo è andata giù
L' inalterabil mia Stoicità.

Forſe invitto Leon talor così,
Poichè Pantere, e Tigri, e Orſi atterrò,
F vincitor d' ogni battaglia uſcì;

Se nell' orecchia poi ſe gli ficcò
Picciol tafano, e il punſe, ei s' avvilì,
Che trarſi l' importuno indi non può.

SONETTO.

CHE ſia il debito un mal, dubio non v'ha,
Ciaſcun l'accorda, ed io lo provo in me.
Ma che? gli è un mal comune, e ognun ben
Che mal comune intero mal non è (ſà,

Ond' io vorrei con gran tranquillità
Il débito portar de' Giulj tre,
Se dell' univerſal calamità
Qualche parte ſoffrir il Ciel mi fe.

Ma mi tormenta il Creditor così,
Che il labbro mio diſſimular non può
La noja interna, e tai lamenti ordì.

E mentre pur queſte doglianze io fo;
Non mi lagno del debito, bensì
Di te lagnando, o Creditor mi vo.

SONETTO

QUando un atto ſpeſſiſſimo ſi fa
Gli organi, che natura iſtituì
Per tale officio, opran da ſe così,
E ſenza attenzion di volontà.

Così alla ſtalla il Somarel ſen va,
E i Pappagalli dicono buon dì;
Che la frequenza l'abito compì,
E l'abito divien neceſſità,

Non poche volte in guiſa tal fra me,
O bene, o male argomentando vo:
Udite or poi l'induzzion qual'è.

Poichè 'l mio Creditor ci ſi avvezzò,
Per abito mi chiede i Giulj tre,
E per abito anch'io dico: non gli ho.

SONETTO.

DUnque mentre mi chiedi i Giulj tre,
Alcuna parte, o Creditor non v' ha
Determinazion di volontà,
Ma i ſtrumenti corporei opran da ſe,

E accade appunto in quella guiſa, che
Vedono gli occhi per neceſſità
Quell' oggetto, che ad eſſi innanti ſta,
Quando difetto alcuno in lor non è.

Così un certo Filoſofo pensò,
Che oprin ſol di ſua macchina in virtù
Gli animali, che Automi Egli chiamò.

Onde di me ſcandalizzarti più
Non dei, ſe orecchio al chieder tuo non do
Che qual macchina ſol operi tu

SONETTO

IO non potrò dimenticar mai più
Quel giorno memorabile per me,
Che d' aſpri affanni apportator mi fu,
Quando i tre Giulj il Creditor mi diè.

Di borſa li tirò tre volte ſu
Contando, e ricontandoli da ſe,
Ed altrettante rimandolli giù,
E ſtar mezzora in dubbio egli me fe.

Nè poſſo dir, ſe me li deſſe, o no,
Che la noja, e 'l rancor mi sbalordì,
E dagli occhi la viſta mi levò.

Sol poſſo dir, che allor da me partì
Il ripoſo, e la pace, e incominciò
L' epoca de'miei guai fin da quel dì.

SONETTO

VAghe colline, ombrose amenità,
Canti, e danze di lieta gioventù,
Rufcel, che cade d' erta balza in giù,
E dolce nel cader ftrepito fa.

Aura, che lieve fuffurrando va,
Augel, che fpiegha agili i vanni in fu,
Talor diletto, o Creditor, mi dà,
Ma pofcia in mente mi ritorni tu.

Tu mi funefti ogni piacere, e un dì
Gir non può lungi il mio penfier da te,
Sicchè a te non ritorni, onde partì.

E il coftante penfier de' Giulj tre
Emmifi fatto natural così,
Che quafi neceffario omai fi fe.

SONETTO

MAl l' Uom felice in vita ſua non fu,
Fanciullo un guardo ſol tremar lo fa;
Quindi trapaſſa la più freſca età,
Intento alle bell' arti, e alle virtù.

Poi nel fiero bollor di gioventù
Or d' amore, or di ſdegno ardendo va,
Di quà malanni, e cancheri di là,
E guai cogli anni creſcon ſemprepiù.

Alfin vengono i debiti, e allor sì
Che più ſpeme di ben per lui non vi è,
E anch' io la vita mia traſſi così.

E il debito fatal di Giulj tre
Ora ai malanni, che paſſai fin quì
Solennemente il compimento diè.

SONETTO

O Bambolin, che nella prima età
Solazzandoti vai lieto così,
Nè molesto pensier t' instidì,
Nè affannoso rancor noja ti dà;

Deh l' innocente tua tranquillità
Protegga il Ciel, che provat' hai fin quì,
Nè ti riserbi a più funesto dì,
Quando il tuo biondo crin s' imbiancherà.

Quanto, fanciul felice, invidio a te
Quel contento, che il Cielo ti donò,
E quella pace, che 'l mio cor perdè!

Ma quel, che invidio più, sai tu cos' è?
E' che intorno non hai, siccome io l' ho,
Chi ti tormenti ognor per Giulj tre.

SONETTO

SE colla produttrice alma virtù,
E colla vigorosa attività
Penetra il Sol le viscere colà
Dei monti di Golgonda, o del Perù;

La disposta materia ognor vie più
Purga, stringe, ed assoda: indi ne fa
Oro, o gemma durissima, che su
Reggio diadema, o ricco anel sen va.

La tua nell' ossa ancor mi penetrò
Attività seccante, in guisa, che
Il mio disposto già cuore indurò,

E quindi poi l' aurea fermossi in me
Durezza adamantina di quel nò,
Che pregievoli rende i Giulj tre.

SONETTO

OR che Europa tra fiere oſtilità
D' incendio Marziale arſe, e avvampò,
E il Contadin, che prima i campi arò,
Cingeſi d' arme, ed alla guerra va:

Deſioſo ciaſcun di novità
Cerca quai forze il Moſcovita armò,
Se uſcì la flotta Ingleſe, e dove andò,
E che fanno i Franceſi al Canadà.

Quanti a caval, quanti ſoldati a piè
Muovon, ſe l' Anglo al Pruſſian s' unì,
E ſe s' unì l' Iſpano al Franco Re.

Ma di ciò poco, o nulla importa a me:
Sol penſo al Creditore e notte, e dì,
Sol mi occupa l' affar de' Giulj tre.

SONETTO

MI ricordo aver letto in un Rabbì,
Che certamente non hai letto tu,
Che a tempo antico pratticato fu,
Un coſtume frà lor, che ſi abolì.

* Poichè d' anni un tal numero compì,
In tutte le lor dodici Tribù
Era vietato di parlar mai più
De' debiti, che fatti eran fin lì.

Perchè prattica tal vigor non ha
Ne' noſtri tempi, e nella noſtra Fe,
Nè anche per noi tal Giubileo ſi dà?

Che almen ſperanza vi ſarìa per me,
Che giungendo una tal ſolennità,
Terminaſſe l' affar de' Giulj tre.

SO-

* *Num.* 36. 4. *Deut.* 15. 2.

SONETTO

NON è il debito un mal che abbia con ſe
Viſibili apparenti qualità,
Pleuritico, epilettico non è,
Sintomi, e diagnoſtici non ha.

Urto, o ſconcerto, exempli gratia in me
Ne' ſolidi, ne' fluidi non fa,
Nè il ſangue arreſta, o accelera, allorchè
Regolarmante circolando va.

Ma gli è una pena al cor fiera così,
Che altra pena sì fiera unqua non fu,
Gli è un ſordo mal, che rode notte, e dì.

E benchè ognun lo provi, o meno, o più,
Pur neſſun giuſta idea ne concepì,
Se un Creditor non ha, come ſei tu.

SO-

SONETTO

E' ſola ciò, che diceſi dei dì
Critici, climaterici, e che ſo,
Strane follìe, vani penſier di chi
Ignota ſcienza altrui ſpacciar tentò.

Quando i decreti ſuoi Dio ſtabilì,
A queſto tempo, o a quel non ſi legò,
E ogni giorno morir ſi può così,
Come ogni giorno naſcere ſi può:

Ma ſenza ſtarci a far difficultà,
Se giorno climaterico quello è,
In cui ſuccede qualchè avverſità;

Quel giorno, che preſtommi Giulj tre,
Un Creditor, che diſcrezion non ha,
Fu giorno climaterico per me.

SONETTO

OR che il lucido Sol da noi partì,
E nel grembo di Teti ſi tuffò,
E in Ciel l' argentea Luna comparì,
E già la notte il foſco vel ſpiegò.

E il Mietitor, che i caldi rai ſoffrì,
E l' Arator, che il vomere trattò,
Stanco dall' opra, e dal ſudor del dì
Sul duro letticciuol ſi coricò.

Ed or, che la notturna oſcurità
Al ſonno invita, che natura diè
Per ſollievo alle umane avverſità;

Scendi, placido oblìo, ſovra di me,
E ſommergi ogni mia calamità
Colla memoria delli Giulj trè.

SONETTO

O Sonno placidiſſimo, che ſe'
Riſtoro dell' afflitta umanità,
Dalle Cimmerie cavernoſità
Stendi il tacito vol ſopra di me.

Ma quel tuo Morfeo non condur con te,
Che in tante guiſe trasformar ſi ſa,
Ch' Ei nella fantaſia mi ſveglierà
La rimembranza delli Giulj trè.

Che ſe per vane imagini dovrò
In ſogno ancor ſempre tremar cosi,
Nè pur da te grato ripoſo avrò;

Sonno rimanti pur: Non vò, che tu
M' accreſca l'inquietitudini del dì,
Io n'ho pur tante, ah non ne vò di più.

SONETTO

NOcchier, che lungamente s'avvezzò
Al procelloso mar, quando infierì,
Per goder lieti, e più tranquilli dì,
Se finalmente al patrio suol tornò;

E sulle molli piume ivi posò
Le membra, e i lumi chiuse, udir così
Fremer gli sembra il mar, come l'udì,
Quando la tempestosa onda solcò.

Avvezzo anch' io da certo tempo in quà
Per quei tre Giulj, o Creditor, da te
Noje tali a soffrir, che il Ciel lo sa;

In sogno ancora s'appresenta a me
Quella tua faccia, che terror mi fa,
In sogno ancor mi chiedi i Giulj tre.

SONETTO

E' Cosa natural, ch' io sogni ciò,
Che vide l'occhio mio, l'orecchio udì,
Che i sogni sono imagini dèl dì.
Che poi 'l sonno corruppe, ed alterò,

Che allora in fantasia destar si può
L' imagin, che già 'l senso in lei scolpì.
L' armi il guerrier spesso sognò così.
Così le reti il cacciator sognò.

Ma meraviglia è ben, come allorchè
Veglio, e la fantasia vagando va
Su' varj oggetti, ch' offre il senso a me,

Sempre sta fisso il mio pensiero in te,
La tua faccia su gli occhi ognor mi sta,
Sempre chieder mi sento i Giulj tre.

SONETTO

QUel, che ha più di vigore, e attività
Spirto di puro ſangue, e i nervi empì,
Se eſternamente oggetto alcun ſi offrì,
E agli organi ſenſorj impulſo dà;

Toſto il moto al cervel portando va,
E di ciò, che ſi vide, o che ſi udì,
Tante volte l' imago imprime lì,
Quante l' oggetto eſterna impreſſion fa.

Or ſe qualunque volta domandò
L' avaro Creditore i Giulj tre,
La ſenſazione al cerebro paſſò;

Quì tale omai, come io credendo vo,
Lunga, larga, e profonda impreſſion fe,
Che l' intero cervel quaſi ingombrò.

SONETTO

QUindi è,che ognor rammento il luogo,
Che il Creditor treGiulj mi preſtò,(il dì
E viva ne ho l' imagine così,
Qual di coſa preſente aver ſi può

Che l'imaginazion cotanto empì,
E gli anfratti del cerebro occupò,
Che il mio penſier ſempre ritorna lì,
Sebben ſviando in altro oggetto il vo.

Che ovunque io ſtia,che ovunque volga il piè
L'occhio, e l'orecchio offrirmi altro non ſa
Che il Creditor nojoſo, e i Giulj tre;

E per virtù di fantaſia, benchè
Talora avanti agli occhi Ei non mi ſta,
Se non altrove, io lo ritrovo in me.

SONETTO

PLacido ſcorre un fiumicel laggiù
Lungo i bei Campi Eliſi, ove chi andò,
Poichè l' alma dal corpo ſi ſtaccò,
Per volger d' anni non ritorna sù.

Han quell' acque ammirabile virtù,
Come la greca favola narrò,
Che chi un ſorſo una volta ne guſtò
Le coſe andate non rammenta più.

Ah ſe foſſe ciò ver! ora di quì
Vorrei partire, e portar giù con me
Un barilotto per empirlo lì.

E dare a ber vorrei quell' acqua a te,
Creditore indiſcreto, acciò così
Obliaſſi una volta i Giulj tre,

SONETTO

FElici tempi, in cui Berta filò,
Avventurosa fortunata età,
Che d'oro anticamente si chiamò,
Forse per l'aurea sua felicita!

Non v'erano Strumenti, e Pagherò,
Nè tante liti, come oggi si fa,
Nè per debito alcun mai si citò,
Nè in carcere perdè la libertà.

Cangiaro i tempi: or non è più così,
E guai, se un pover uom' debiti fe,
Bisogna andar prigione, e morir lì.

E se sì duro il Creditor non gli è,
Lo perseguita almeno e notte, e dì,
Siccome appunto ora tu fai con me.

SONETTO

PRopizio il Ciel m' assista, e di lassù
Il guardo ognor volga benigno a me:
Ma perchè l' Uomo in vita sua non è
Dalle sventure esente, e mai nol fu;

Perciò se d' alto mai cadessi giù,
E il capo, o il collo mi ferissi, o un piè,
Dopo il dolor, che la ferita fe,
Poco vi penserei, o nulla più:

Ma benchè il tempo, e l' obbliosa età
Cancelli ogni pensier, non già così
Tormi il pensier del debito potrà;

Che viva la memoria ognor fin quì
Il Creditor me ne mantenne, e va
Più volte rinfrenscandola ogni dì.

SONETTO

SE morte un brutto ſcherzo non mi fa
In mezzo agli anni di mia gioventù,
Se per l' oppoſto mai ſcritto è laſsù,
Che giunger debba alla canuta età;

Appoggiato al baſton per la Città
Andrò col dorſo curvo, e il capo in giù,
E la memoria debile non più
Del tempo andato ſi ricorderà.

E dei tre Giulj ſol rammenterò
Il memorabil debito, e così
Ogni anno a' Nepotini parlerò:

Queſto giorno per me critico fu,
O Figli, incominciò da queſto dì
Il mio malanno, e non finì mai più.

SONETTO

A Un Pittor, dissi un giorno: Io vò da te,
Se valent'Uomo, e buon Pittor sei tu,
Ritratto tal, che rappresenti a me
La faccia, che più brutta al mondo fu;

Ei figure bruttissime mi fè
Cogli occchi in fuor, col naso torto in su:
Nè sodisfarmi unqua potèo, benchè
Deformi fosser, qual Tersite, e più.

Ma finalmente al natural così
Il Creditore mio delineò,
Che vivo mi parea vederlo lì.

Nel mirar quel mostaccio, allora sì,
Bravo, dissi, o Pittor: di più non vò:
La più brutta figura eccola quì.

SONETTO

FIera Gente vid'io, che non hà Fè,
E poco onora il nome di Gesù,
Gente, che in parte alberga, dove fu
Già la Sede dell' Unno Attila Re.

Hanno un colore ſimile al Caffè,
Feroce il guardo, ed i muſtacchi in sù
E lunghe cappe portano, che giù
Lor calano dal collo inſino al piè.

Queſta Gente crudel, quando aſſalì
Delle Sicilie il Re, paſsò di quà:
Impreſa, che lor poi mal riuſcì.

E pure infra di lor non vidi già,
Chi paura faceſſe a me così,
Come paura il Creditor mi fa.

SONETTO

TUnisi, Algeri, Tripoli, e Salè,
Luoghi, che stan, dov'è più caldo il dì
Forse gente non han fiera così,
Siccome fiero è il Creditor con me.

Nato come gli altri uomini non è;
Ma donna, che pietà mai non nutrì,
Con dispetto, e rancor lo concepì,
E di fierezza esempj ognor gli diè.

L' Affricano Corsar, se un schiavo fa,
Lo spoglia del danar, che gli trovò,
Nè vuol danar, quando danar non ha.

Non bada il Creditor, s' io l' abbia, o nò,
Ma usando d' un Corsar più crudeltà,
Vuole il danar, quando danar non ho.

SONETTO

QUel, che sì fieramente impervers,ò
E di gel le nevose Alpi coprì
Rigidissimo verno, alfin partì,
E più lieto, e ridente April tornò.

Quel, che d' appresso accesi rai vibrò,
E sullo stelo i fiori inaridì
Cocentissimo Sol, più freschi dì
Alfine ai corpi languidi recò.

Non han del Mondo le vicende in se
Tenor costante, ed ogni mal quaggiù
Lunga pezza durevole non è.

E solo invariabile sei tu,
Che a chieder cominciasti i Giulj tre,
E sempre duri, e non finisci più.

SONETTO

SE tu aveſſi la verga di Mosè,
Che ſe un ſaſſo duriſſimo toccò,
Limpido umor dal ſaſſo diſtillò,
Che agli aſſetati Ebrei riſtoro diè,

Allora sì, che vorrei dire a te:
Con quella verga tua toccami un po',
Toccami, ed oſſerviam, ſe cavar può,
Come dal ſaſſo umor, danar da me:

Ma ſe la tua importuna aſſiduità
Non ritien l' ammirabile virtù
Di cavare il danar, da chi non l' ha;

Chetati omai, non tormentarmi più:
Che ſe l' iſteſſo ſtil ſi ſeguirà,
C' inquieteremo invano ed io, e tu.

SONETTO

MEnzogna filosofica non è,
Ch'escan da' Corpi effluvi in quantità,
Giacchè così l' odor spandendo va,
La rosa, il giglio, il cedro, e l'aloè.

Poichè la parte più leggiera, e che
Ha più di sottigliezza, e agilità,
Da' corpi esala, e nelle nari fa
Quell' odorosa impression di se.

Che se il discorso non va mal fin quì,
Bisogna dir, ch' escan da me però
Di quegli effluvj ancor: non è così?

E quegli poi ti dan nel naso; e tu
Vieni dietro all' odor, dovunque vo,
E mi fiuti da lungi un miglio, e più.

SONETO

O Crisofilo mio da un tempo in quà
Quasi quasi il terren s'isterilì,
E ognor l' afflitto Agrigoltor tradì
La grandine, il vapor, la siccità.

L' annosa quercia più ghianda non fa,
Uve non fan le vite a' nostri dì,
E il libero commercio indebolì,
D' invide nazion l' ostilità.

Il canuto Vecchion giura in sua fe,
Che mai l' antica età così non fu,
Che del Mondo la fin lungi non è.

Ognuno hà guai di provedere a se,
Ognun si lagna, esclama ognuno, e tu
Hai cor di domandarmi i Giulj tre?

SONETTO

PER legge di natura ciaſcun de
Provedere alle ſue neceſſità,
E pria di fare altrui la carità,
Obligato è ciaſcun di farla a ſe;

Sicchè dunque io pria di penſare a te,
Egli è dovere, e ogni animal lo fa
E lo vuol la giuſtizia, e l' equità,
Che pria d' ogni altra coſa io penſi a me.

Quando a me ſteſſo proveduto avrò,
Allor ſe avrò danar di ſoprappiù,
O Criſofilo mio, io tel darò.

Ma ſe i miei ſopravanzi aſpetti tu,
Sì pochi, e ſcarſi ſopravanzi io fo,
Che meglio è aſſai, che non ci penſi più.

SONETTO

SE ſu le gambe, ſu la faccia, o ſu
Le braccia leggeriſſima apparì
O piaga, o tumoretto, o bolla, e tu
La tocchi, e taſti cento volte il dì:

Ed ella prude, e tu la gratti più,
Nè puoi l' unghia, e la man levar di lì,
La piaga, che da pria piccola fu,
Ampia alfine divenne, e s' inaſprì.

Il debito così de' Giulj tre,
O Criſofilo mio, per verità
Se noi vogliam conſiderarlo in ſe;

Certamente un gran debito non è:
Ma l' inſoffribil tua importunità
Conſiderabiliſſimo lo fe.

SONETTO

AUgel, che lo ſparvier lungi mirò;
Che larghe ruote in Ciel formando va
Se trovoſſi in aperta libertà,
A tempo il fiero aſſalitor ſchivò:

Ma ſe inſieme talun li rinſerrò,
E del periglio altrui piacer ſi fà,
L' augel dallo ſparvier ſcampo non ha;
Il fiero ſcontro declinar non può.

In anguſta Città chiuſi così,
Quattro ſtrade, una piazza, ed un Caffè;
Gira, e rigira, e ſempre ſiamo lì.

Quindi è, che il Creditor de' Giulj tre
Meco s' incontra cento volte il dì,
E ſchivarlo poſſibile non è.

SONETTO

IL caro foglio, Ergasto mio, che tu
Mandasti per Lesbin, che mel recò,
Di tanta gioja apportator mi fu,
Quanta finor provata mai non ho.

Tre volte avido il lessi, e quattro, e più,
E mai di man tormelo ancor non so,
E par, che dal mio core abbia virtù
Sveller l'acerbo duol, che v'allignò.

Anzi ti posso dir, che da quel dì,
Che un debituzzo fei di Giulj tre,
Che poi tanto rancor mi partorì;

Non altra mai gioja, e contento in me
E non altro piacer provai fin quì,
Se non quel, che il tuo foglio ora mi diè.

SONETTO

L'Amor ſincero, che ravviſo in te,
Gradiſco inver, quanto più poſſo, e ſo:
Inoltre ſe ſaper nuove di me
Tu brami, Ergaſto mio, te ne darò.

Io dunque grazie al Ciel, ſtò ben; cioè
Reuma, febbre, dolor, gotta non ho,
Non ſoffro mal di teſta, o mal di piè,
La maſſa degli umor non ſi alterò.

Ma non per queſto dir poſſo altresì,
Che ben per me generalmente va,
Che anzi non può andar peggio, che così,

Non ho danari, e un Creditor mi ſta
Sempre alle coſte, e queſto mal, ch'è quì,
Equivale a una groſſa infermità.

SONETTO

OR dunque, Ergasto mio, sappi ch'io vò
Onninamente partirmi di quà,
Che omai la fiera più soffrir non so
Vessazion, che il Creditor mi dà.

E fra me stesso meditando vo
Cheto, cheto venirmene costà,
Che se Marte v' infuria, orror non hò,
Nè se rigido è il Ciel, terror mi fa:

Che almen non vi sarà, chi possa me
Col brutto ceffo spaventar così,
Come fa il Creditor de' Giulj tre.

E se far dovrò debiti costì,
Non avrò tali Creditor, qual' è,
CheDio ne scampi,il Creditor,che ho qui.

SONETTO

CHE tengo certa indubitata fè,
Che non altrove alcun giammai potrà
Trovar sì fatti Creditor, benchè
Ogni Terra ſcorreſſe, ogni Città.

Ond' io penſando vo ſpeſſo fra me,
Che ſe del clima la diverſità
Ad ogni nazion diverſe diè
Compleſſion, coſtumi, e qualità;

Molle l' Aſſiro, e il Perſian perciò,
Mendace il Greco, e fiero il Trace, e un dì
Anche il Roman fu valoroſo, e prò;

Queſto Ciel, queſto Clima ancor così
Forſe duri e infleſſibili formò
I Creditori, che naſcono quì.

SONETTO

MA il Creditore mio de' Giulj tre
Fra questi in guisa tal si segnalò,
Che fra tutti il primato a lui si de,
Che a ragion contrastargli altri non può.

Avere un Creditore intorno a se,
Come per mia disavventura io l' ho,
Così fiero, e crudel tormento egli è,
Che altro simile imaginar non so.

O presto, o tardi ogni altro mal finì,
Nè dura ognor l' istessa avversità:
Ma il Creditore mio non è così.

E' un malanno perpetuo, e non mi fa
In pace respirar notte, nè dì,
Nè intender vuol ragion, nè verità.

SONETTO

TU, che ſai ben di Logica, che fa
Dir di sì ſpeſſo, a chi vuol dir di no,
E ſai con quali regole ſi può
Altrui perſuader la verità;

Suggeriſcimi tu per carità
Un qualche Sillogiſmo, un che ne ſo
In Baralipton, o in Freſiſomò,
O ſe argomento indeſſolubil v' ha;

Acciocchè il Creditor de' Giulj tre
Capiſca, ſe finor non la capì,
Che s'io non gli ho, non li può aver da me:

Onde convinto alfin dalla virtù
D' argomentazion forte così
S' accheti alfin, nè me li chieda più.

SONETTO

MA quand' Egli ſi oſtina a dir di no,
Indurlo non potriano a dir di sì
Quanti la Grecia, e quanti Roma un dì
Oratori, e Filoſofi aſcoltò.

E il baſton d' Ariſtotele ſol può
Vincere oſtinazion forte così,
Che ſpeſſo gli oſtinati convertì,
E ſtupendi miracoli operò.

Ma tu s' opra vuoi far di carità,
Per cui dirò così gran ben di te,
Che il nome tuo ſino alle ſtelle andrà;

Mandami per la Poſta Giulj tre,
E paga il Franco ancor, che allor ſarà
Un favor compitiſſimo per me.

SONETTO

CHI agli affamati il voto ventre empì,
E di grato licor pronto bagnò
L' aride labbra ai sitibondi, e chi
Gl' infermi, e i carcerati visitò,

Chi de' nudi le membra ricoprì,
E a bisognosi sollievo apportò,
Chi gl' insepolti corpi seppellì
E chi gli sconsolati confortò,

Chi buon consiglio, e insegnamenti diè,
E ridusse alla via delle virtù,
Chi n'andò lungi, e il buon sentier perdè,

Tal di Misericordia opra non fe,
Quale faresti, Ergasto mio, se tu
Mi togliessi il pensier de' Giulj tre.

SONETTO

AMici rallegratevì con me,
Che la via di pagar trovato ho già:
D' ora in poi a domandarmi i Giulj tre
Più attorno il Creditor non mi verrà.

Tre numeri franchissimi mi diè
La vecchiarella, che sognati l' ha.
Olà dal Botteghin, olà, che v' è?
Segnami un Terno, ed il Pagò mi fa.

Ma dell' Estrazzione è giunto il dì,
E già la nuova il Postiglion recò:
Orsù vediamo, se il mio Terno uscì.

Ma neppure un sol numero scappò,
Onde la speme mia tutta svanì,
Svanì la speme, e il debito restò.

SONETTO

NON ci perdiamo d' animo però :
Se questa volta il Terno non uscì ,
A un' altra Estrazion m' appellerò ,
Che un' altra volta non farà cosi .

Che a fare un certo amico m' insegnò
Cabaletta fedel , che non fallì ,
Pertanto , o Creditore , aspetta un po' ,
Che pagato farai fra pochi dì .

Ma ve' che la Stampiglia affissa sta
Al Botteghino : or via leggiamo , oimè !
Pur questa volta un numero non v' ha .

Or vedi ben , che in quanto stette a me ,
Tutte le diligenze ho fatto già :
Or se non pago , colpa mia non è .

SONETTO

VAno desio, folle pensier nutrì,
Chi l' avvenir ne' numeri cercò,
E Petisco, e Rutilio, e Pico, e Chi
Dell' Arte Cabalistica trattò.

Con quel, che seguirà ciò, che seguì
Certa connessione aver non può,
Nè mai ciò, ch' è per avvenire un dì
Conbinazion numerica svelò.

Che se non fosser tutte vanità,
Computi vorrei far più, che non fe,
*Osleim, Albumazar, Salamon-Sah.

E oh cara Cabala! oh beato me!
Se potessi con questa abilità
Là partita saldar de' Giulj tre.

* *Nomi di Arabi autori di Cabala.*

S O-

SONETTO

DIca chi vuol, l' Attrazzion si da,
Che attratti sono i corpi gravi in giù,
Onde son spinti i più leggieri in su,
Ed un corpo coll' altro a unir si va.

E spiegar tali effetti, e qualità,
Senza suppor questa forza, o virtù,
A niun Fisico mai possibil fu,
O dell' antica, o della nostra età:

Ed io lo credo, e bisogno non ho,
Che m' accerti Neuton, che così è,
E altronde la cagion cercar non vò.

Che quest' Attrazzion la provo in me,
Che simpaticamenre ovunque vo,
Attraggo il Creditor de' Giulj tre.

SONETTO

VEro è, che questa incognita virtù
Non egualmente in ogni corpo sta,
Che in un si scorge meno, in altro più,
E alcun ve n'è, che affatto in se non l'ha.

Anzi veggio, o Crisofilo, che tu
Possiedi un espulsiva qualità,
Che sempre eterogenea mi fù,
E che fuggir lungi da te mi fa.

Tu ognor mi siegui, ognor fuggendo io vo,
E se lungi talora son da te,
Pure in mestesso ognor presente io ti ho.

Di sì strani Fenomeni qual'è
L'incognita cagion, ridir chi può?
Voi ditelo Filosofi per me.

SONETTO

SE interrogasse alcun quelli, che già
Savi famosi, ebbe la Grecia un dì
Chi oprar forza di numeri così
Direbbe, e chi un occulta qualità.

Se interrogasse quei di nostra età,
Chi forte operazion d' atomi, e chi
Virtù d'Attrazzion troveria quì,
E chi la forza d' Elettricità.

E con questi principj in sù due piè,
Spiegar ciascun pretenderia di ciò
Da Filosofo il come, ed il perchè.

Ma inutilmente, che spiegar qual' è
Di tali effetti la cagion sol può,
Chi cercando la va ne' Giulj tre.

SONETTO

TImida Lepre, o Cavriol, poichè
Il Can del Cacciator ſcovato l' ha,
Volta di sù, di giù, di quà, di là,
E corre sì, com' abbia l' ale ai piè;

Ma il Can, che traccia mai non ne perdè,
Lo ſiegue, e preſſo ad or, ad or gli ſta,
E i guadi, e i paſſi attraverſando va,
E or di fronte gli viene, ai fianchi or gli è.

Di quà, di là tal ſvicolando vo,
E d'incontrarmi anch' io sfuggo così,
O Creditor con te, ma non ſi può;

Perchè t' incontro cento volte il dì,
Talmentechè fra me ſoſpetto io fo,
Che il Diavol dica a te: paſſa di quì.

SONETTO

INſegnano i Filoſofi, che ſe
Sta un corpo quà, là un altro corpo ſta;
Due corpi ſian diverſi affatto in ſe,
Nè ſtar poſſa un ſol corpo e quà, e là.

Che ſe di ciò ſi vuol ſaper qual'è
La Fiſica ragione eccola quà...
Ma ſenza ſtare a dir come, perchè,
Baſti ſolo ſaper, che così va.

Che ſe la coſa non foſſe così,
Starei per dire, che un ſol corpo può
Star quì in un tempo per eſempio, e lì.

Perchè, poffareddio! dovunque vo,
Or lì ti trovo, or ti ritrovo quì:
Come diavol ti faccia, io non lo ſo.

SONETTO

IMpallidiſce il miſero Baſſà,
Che reo diſegno, o tradimento ordì,
Se improviſo rimira il Capigì,
Che il laccio porta, onde perir dovrà:

Trema il Reo, ſe fra tetre oſcurità
Di carcere, ove trae penoſi i dì,
Carnefice talor gli comparì,
Col ferro in pugno, onde la morte avrà,

Or ſappi o Creditor de' Giulj tre,
Che non mi dai pena minor, ſe tu,
Ti preſenti improviſo avanti a me.

Tremo quando ti veggio: impercocchè
Coſa non v' ha, che mi ſpaventi più,
E il Carnefice mio ravviſo in te.

SONETTO

QUando il Sol più cocenti, e dritti in giù
Vibra i raggi d' Agosto alla metà,
La Cicala or su un Nespolo, ed or su
Un Sorbo, o un Lazzaruol stridendo sta,

Taci le dico allor, taci, che tu
Le noje mi rinovi, che mi dà,
Chi da quel dì, che Creditor mi fu,
Un istessa canzone ognor mi fà.

Alfin si fer più freschi, e corti i dì,
E quel canto nojoso terminò,
E la Cicala stridula morì.

Oime! ch' estate, e autunno omai passò,
E la mia noja non ancor finì,
E non ancora il Creditor crepò.

SONETTO

FInchè ti ſplenderan ſereni i dì,
Finchè la ſorte amica ti ſarà,
Sempre la turba intorno avrai di chi
Dietro corre alle altrui felicità:

Ma il Ciel, che pria lucido apparì,
Cinto di nere nubi apparirà,
Colui, che già felice ti ſeguì,
Nelle ſventure tue lungi ne andrà.

O fido Creditor de' Giulj tre,
Sempre per gloria tua io lo dirò,
Che ancor non vidi un più fedel di te.

Poichè mi ſia la ſorte amica, o no,
Stai ſempre inſeparabile da me,
O cara fedeltà mi ſecchi un po'.

SONETTO

QUalor tetra meſtizia m' aſſalì,
Che ſvellermi dal core altri non può,
Per erme ſolitudini men vo,
Qual Uom, che odia ſe ſteſſo, e i rai del dì,

E ſolo, e meſto, e tacito così
I ſordi tronchi teſtimonj io fo
Dell' affanno, che il cor mi penetrò,
E il volto di pallor mi ricoprì.

Che ſe mi ſcorge il Villanel, che ſta
Lo ſparſo armento a ragunar, fra ſe,
Ei dice: un diſperato è quegli là,

E ſpia ſe laccio, o ferro abbia con me,
E 'l mio cordoglio imaginar non ſa,
Che poſſa provenir da Giulj trè.

SONETTO

PER occultarmi al Creditor, poichè
Più non mi ſo veder per la Città,
Confortando talun così mi va:
Giammai ſmarrirſi il valent' uom non de.

Soggetti, ch' han più credito di te,
Marcian con aria, e con autorità
Trattano i Creditor, che non ſi ſa,
Il Creditore, e il Debitor qual' è.

Io gli riſpondo allor: ma ſe non ho
Libero, e franco il natural così,
Invan cangiar natura io tenterò.

Piuttoſto dunque infra di voi ſia, chi
I miei debiti paghi, e allor dirò:
Lo ſpecchio degli amici, eccolo quì.

SONETTO

IL bel coſtume di operar così,
Nuovo coſtume non ſarebbe già,
Che nella più remota antichità
Colà in Atene pratticoſſi un dì.

* Se alcun contraſſe debiti, s' unì
Degli amici la fida Società,
E dell' amico alle neceſſità
Con magnanimo eſempio ella ſupplì.

* Ma al tempo de' Decemviri, poichè
La gran Legazione in Grecia andò
Undici luſtri dopo eſpulſi i Re,

Uſi, leggi, e coſtumi indi portò,
Onde il Jus delle Tavole ſi fe,
E ſol fra Greci uſo sì bel reſtò.

* *Queſta Societá chiamavaſi degli Eraniſti* apò tù eranizin *dall' impetrarſi da qualchedune, che gli amici alcuna caſa a ſuo pro contribuiſſero. Onde Gronovio nelle antichitá Greghe riferiſce, che* èranos *chiamavaſi quella Cena, alle ſpeſe della quale ciaſcun degli Amici la ſua porſione contribuiva.*

* Liv. Dec. pr. lib. 3. cap. 13. & 14.

SO-

SONETTO

Spesso al mio Creditor vien volontà
Trattar di cose Fisiche con me,
Vuol saper com' il folgore si fa,
E delli venti la cagion qual' è.

Chi forma de' color la varietà,
E se il Sistema di Ticon Brahè
Abbia appoggio miglior di verità
Dell' altro, che alla terra il moto diè.

Io dico allor: Chi di natura può
Spiegar gli arcani; o chi salì lassù
A rimirar, se il Sole gira, o nò?

Sol questo io so di certo, e 'l sai pur tu,
Che tu vuoi li tre Giulj, ed io non gli ho:
Del rimanente poi non ne so più.

SONETTO

INusitatata generosità
Usar mi vide il Creditor, talchè
Coglier credendo l'opportunità,
A chiedermi ostinossi i Giulj tre.

Quasi scoprendo allor la verità,
Ciò fei gli dissi, acciò talun fra se
Dica questi ha danar, menrre ne dà,
E faccia in guisa tal stima di me.

* Così, poichè al presidio il pan mancò,
Il Difensor del Campidoglio un dì
Il resto a' Galli Senoni gettò:

E con astuzia tal Brenno avvilì
E Roma, e il Campidoglio conservò,
E si mantenne in credito così.

* *Liv. Dec. pr. lib. 5. cap. 27.*

SONETTO

NON poche volte ho inteſo dir, da chi
E Galeno, ed Ippocrate ſtudiò,
Che vi ſono fra l' anno alcuni dì,
Ne' quali cavar ſangue non ſi può.

Se ragione vi ſia di far così,
Sel vedino i Dottori, io non lo ſo,
E luogo non mi par queſto, ch' è quì,
Di dire il mio parer ſopra di ciò.

So ben, che il Creditor de' Giulj tre
Tanti riguardi, e ſcrupoli non ha,
Nè oſſerva queſte regole con me.

Ch' anzi ogni giorno procurando va,
Da me trarre il dar[illegible]r, ch'è un non ſo che,
Ch' ha col ſan[illegible] qualche affinità.

S O-

SONETTO

SE un risalto febbril si desta in me,
Lo Specifico prendo del Perù,
Se un Reuma in petto soffro, io bevo il Te,
Nè tosse. o raffreddor mi affanna più

Se provo interna languidezza, o se
Cruda indigestione, ingojo giù
Le pillole di mirra, e d' aloè,
Che di purgar lo stomaco han virtù.

Io non soffro durezze, o crudità
Stomachico languor, febbre non ho:
Ma peggior mal fisso nel cor mi sta.

Chi avanza vuol danari, ed io non gli ho,
E guarirmi da questa infermità,
Un Collegio di Medici non può.

SONETTO

QUal Uom, che lunga prigionia soffrì
E alfin per racquistar la libertà,
I lacci ruppe, e di prigion fuggì:
Onde solo fra boschi errando va;

Se il mormorìo di leggier vento udì
Fra quelle taciturne ombrosità,
Timido il passo arresta, e timor ha,
Che quegli sia, cui dalle mani uscì;

Tal' io, che come scampo aver si può,
Lungi da lui, che affanni ognor mi diè,
Qual fugitivo prigionier, men vo,

Se voce ascolto, o calpestìo di piè,
Pallido mi rivolgo, e timor ho,
D' appresso aver Colui de' Giulj tre.

SONETTO

LA' presso il Polo, nei più corti dì,
Allorchè il verno imperversando va,
Dicon, che in aria stringa il gel così,
La parola talor, che suon non fa:

E quando poi la ria stagion finì,
E più d' appresso il Sol scioglie, e disfà,
L' aere addensato, che già il ghiaccio unì,
S' odon suonar parole or quà, or là.

Or se ivi o Creditor per alcun po'
Nella fredda stagion stess' io con te,
Credo, che quando il crudo gel cessò,

Ben stupirìa talun, che intorno a sè
Udria senza veder, chi la formò,
Voce, che chiederebbe i Giulj tre.

SONETTO

CHiunque a' rai del giorno i lumi aprì,
E queſt' aura vital ſpirando va,
Tutti non vide andar ſereni i dì,
Non mai intera godè felicità:

Altri i colpi fieriſſimi ſoffrì
Di nemica crudele avverſità,
Altri nel petto un folle amor nudrì,
Altri l' empia dell' oro avidità.

Chi per livor, chi per rancor penò,
E ciaſcun in ſe ſteſſo, o attorno a ſe
Continuamente il proprio mal portò:

Ma il Ciel viepiù, che altrui, nemico a me,
Per mia pena maggior, mi conſegnò
A un crudele eſattor di Giulj tre.

SONETTO.

PRima i rapidi fiumi andranno in ſu,
E l' arenoſo lido fiorirà,
Prima cadran l' agili fiamme in giù,
E il peſce per lo Ciel volando andrà.

Pria l' Aſino, il Caval, la Vacca, e il Bu
Sovra l' onde del mar paſſeggerà,
Pria ſavio diverrà colui, che fu
Pazzo ſin dalla ſua natività.

In ſomma ogni impoſſibile vedrò,
Pria che tu poſſa, o Creditor, da me
Ricavare il danarò, che non ho.

Ma pertinace in guiſa tal tu ſe'
Che a fronte pur dell' impoſſibil vuo'
Dal nulla ricavare i Giulj tre.

SONETTO.

SE Dedalo ingegnoſo ai fianchi unì
Le agili penne, onde pel Ciel volò,
E col figliuol, che poi nel mar caſcò,
Come un augel dalla prigion fuggì;

E ſe ſull' Ippogrifo in Ciel ſalì,
E al Concavo Lunare Aſtolfo andò,
D'onde il cervello al Paladìn portò,
Che a cagion d'una femina impazzì;

Perchè aver non poſs' io modo, o virtù
Da volar lungi, o Creditor da te
Per ſtrade, ove venir non poſſi tu?

Poichè vorrei veder, ſe dietro a me
Il Diavol ti portaſſe anche laſsù,
A chiedermi per aria i Giulj tre.

SONETTO

PAsseggier, che soletto inerme e a piè
Siegue il camin, quando danar non ha;
Sicuro, e tranquillissimo, benchè,
S' incontri col Ladron, cantando va:

Che rispetta il Ladron, chi ognor con sè
Ha la scorta fedel di povertà,
E soggetto ai pericoli non è,
Di rapace insidiosa avidità.

Ma men discreto o Creditor sei tu,
Benchè il voto borsel veder ti fo,
Mi slacci, e infin le brache io cali giù;

Non sol restar non vuoi pago di ciò:
Ma allor m' annoj, e mi tormenti più,
Quando ti giuro, che danar non ho.

SONETTO.

COme il dono di Paride, che un dì,
Posciachè nude le tre Dee mirò,
A Vener bella il pomo d' oro offrì,
Con che Palla, e Giunon tanto irritò;

Ei fu un dono fatal, che l' Asia empì
Di stragi, e Troja in cenere mandò,
E tanta moltitudine perì,
Che il Xanto al mar gonfio di sangue andò.

Tal forse fu il servizio, che mi fe
Il Creditor, sebben la parità
Non và, come suol dirsi, a quattro piè:

Ma in questo almen, cred' io, male non va,
Ch' Egli avendomi dati Giulj tre,
Ora per quei guerra crudel mi fa.

SONETTO

SEmpre per infallibile terrò,
E niun forse negarmelo potrà,
Che la natura con parzialità
Di duro cuojo il petto, e il volto armò

A quei, che sostener l' aspetto può
Di chi danar chiedendo ognor gli sta,
E alcun ribrezzo, e scrupolo non ha,
Dir sul mostaccio al Creditor di no.

O faccia tosta, all' occasion sei tu,
Per chi esente dai debiti non è,
Utile al par d' un buon discorso, e più:

Cogl' importuni poi, fra quali fù
Celebre ognor Colui de' Giulj tre,
O faccia tosta, allor vali un Perù.

SONETTO

LO ſtupido Barbier, che a Mida un dì
Le lunghe orecchia d' Aſino oſſervò,
Se altrui ſvelar l' arcano ei non ardì,
Pur naſconderlo al Mondo in van tentò.

Che ſol diſceſe entro uno ſcavo, e lì
Diſſe più volte, e più ciò, che mirò.
La foſſa poi di molle terra empì,
E ivi i ſuoi detti ſeppellir pensò.

Ma dal vento agitate ognor da ſe,
Dicean le canne, che vi crebber ſu:
Dell' Aſino l' orecchia ha il noſtro Re.

Or così ſaſſi, e tronchi udendo te,
Non vorrei, che apprendeſſero di più
Anch' eſſi a domandarmi i Giulj tre.

SONETTO

ALza la greve mazza il Fabro, e dà
Colpi ſovra l'acciar ſpeſſi così,
Che il Ciel rimbomba; indi cimier ne fa,
O arma, che regga a' colpi oſtili un dì;

Che ſe ivi l'opra accalorando ſta,
E il petto poi di quell'acciar coprì,
Intrepido alla pugna il Guerrier va,
Perchè ſa di qual tempra armi veſtì.

Imperturbabilmente ſoſterrò
Anch'io gli avverſi colpi, e contro me
S' armi fortuna rea, quanto più può;

Che il duro Creditor de' Giulj tre
Ogni male a ſoffrir già m'avvezzò,
Colle moleſtie, che tutt'or mi diè.

SONETTO

COmeta, che pel Ciel cinta ſen va
Di ſanguigno ſplendor, non mai così
La sbigottita Plebe impaurì,
Che morbi teme, e guerre, e aridità:

Come ſovente palpitar mi fa,
Se improviſo Colui mi comparì,
La cui preſenza ognor mi preſagì
L'oſtinazion di mie calamità.

Pur le Comete, o ſian Pianeti, o no
Hanno il lor corſo regolar, tal che
La lor comparſa preveder ſi può;

Ma quella di Colui de' i Giulj tre
Diſporre in Efemeridi non ſò,
Che ſpeſſo avviene, e regolar non è,

SONETTO

Speſſo in mezzo alle mie calamità *
Per conſolazion penſando vo,
Che il debito all' umana ſocietà
Dir, ſe non neceſſario, util ſi può.

E fo le mie rifleſſion, che la
Providenza così ſubordinò
L' un Uomo all' altro ſaviamente, e fa,
Che abbian tutti i ſuoi debiti però.

La differenza ſol conſiſte quì,
Che chi men gli diſſimula, chi più
Queſto non gli dimoſtra, e quello sì.

Al par di chi che ſia giuro in mia fe,
Ch' io li vorrei diſſimular, ſe tu
Mi tormentaſſi men per Giulj tre,

S O-

* Dieu, chi deſtinoit les hommes a la ſocieté, la leur rendit neceſſaire par mille beſoins reciproques. *M. Debonnaire Introd. a les Lecons de la Sageſſe.*

SONETTO

RONzin, che i ſproni al fianco ognor ſof-
E a ſentirne le punte avvezzo è già;(ffrì
Gli ſtimoli non prezza alfin di chi
Con armato tallon ſopra gli ſta.

Tardo Bue, cui il Bifolco tutto dì
Con acuto ſpunton pungendo va,
Qualor ſul dorſo pungerſi ſentì,
Non muove con maggior celerità.

Fanciullo, che la sferza ognor provò,
Il timor della sferza alfin perdè,
Nè il Precettor più regolar lo può;

Quel Ronzin, quel Fanciullo io ſon, quel Bu,
Sprone, sferza, ſpuntone a uſar con me
Siegua il mio Creditor, nol prezzo più.

SONETTO

SI mostra il Creditor spesso con me
Piacevole, ed affabile così,
Come fra amici suol farsi ogni dì,
E par, che più non pensi a' Giulj tre.

E solo vuol saper, se il Prusso Re
Liberò Praga, e di Boemia uscì,
Se l'armata naval da Brest partì,
Se Annover prese il Marescial d'Etrè.

E poichè da lontano la pigliò,
A poco a poco al quia calando va,
E dice: e ben quando i tre Giulj avrò?

Così talor col Sorce il Gatto fa:
Ci ruzza, e scherza, e l'intrattiene un po',
E la fatal graffiata alfin gli dà.

SONETTO

NOcchier, che 'l vaſto mar ſolcando va
Per ricco divenir, più che non è,
Va a prendere a Bretonne il baccalà,
E porta da Macao la ſeta, e 'l tè,

Se urta ne' ſcogli, o nelle ſecche dà,
Si raccomanda al Ciel con calda Fè,
Che ſe giunge alla Patria appenderà
Il Voto, pel favor, che ricevè.

Odi pur me, benigno Ciel: ſe un dì
Anch' io d' intorno togliermi potrò
Colui, che mi perſeguita così;

Solenniſſimo Voto appenderò,
Qual Uom, che gran pericoli fuggì,
E da crudeli traverſìe campò.

SONETTO

ANtichiſſimamente coſtumò
Legge nemica inver d' umanità,
Che poi come contraria all' equità,
Andò affatto in diſuſo, o s' annullò.

Se in ſodisfare ai debiti mancò
Il debitor caduto in povertà,
Con quanto egli volea di crudeltà,
Nel corpo il creditor lo tormentò.

Forſe tal Legge anch' è in vigor per me,
Che, o Creditor, mi affliggi e notte, e dì,
Perchè pagar non poſſo i Giulj tre?

Ma forſe allor ſcontato avrei fin quì,
Ed or pena crudel ſoffro da te,
E non ſodisfo al debito così.

SONETTO

QUal' armonia dal Ciel fra noi calò, *
Che l'aere intorno di dolcezza empì?
Non mai sì dolce l'Usignol cantò,
Cigno non cantò mai dolce così;

Nè sì soavemente risuonò
Fra gli Elisi d'Orfeo la lira un dì,
Quando il Mastin Trifauce addormentò,
E al fiero Dite Euridice rapì.

Forse fra' Cieli armonici sarà
Concerto tal, se pur è ver, ciò che
* Dicea quel Savio dell' Antichità:

Ma sia pur quel, che vuol, cagiona in me
Tal meraviglia, incanto tal, che fa
Per fin dimenticarmi i Giulj tre.

* *In udendo una Musica.* * *Platone.*

SONETTO

PEllegrin, che ſmarriſſi, e s' internò
Fra' boſchi, onde ritrarre il piè non ſa,
Se uſcì dalle quelle folte oſcurità
Ladrone inſidioſo, e l' aſſaltò;

Agnel, che dal Paſtor s' allontanò,
Onde fuor della greggia errando va,
Se moſſo dalla ingorda avidità,
Lupo fiero, e crudel ſe gli avventò;

Colombo, che il romor del Falco udì,
E' già il vede piombar dall' alto in giù,
E già ſteſe l' artiglio, e l' inveſtì;

Non tanto mai l' aſſalto fier temè,
Quanto tem' io, qualor veggio, che tu
Vieni per domandarmi i Giulj tre.

SONETTO

CRisofilo, che sempre amor provò
Per la sua Fille, e attorno ognor le sta,
L' amor suo ricoprir sempre tentò,
Con aria di Platonica onestà;

Ed osa dir, che in lei mai non amò
Il gentil volto, e la mortal beltà,
Ma l' Alma bella, che mancar non può,
E le altre belle occulte qualità.

Or io questa sua stoica virtù
Non glie la vò passar netta così,
Io, che d' ogni altro lo conosco più;

E so, ch' Egli non viene intorno a me
Per stima, che di me mai non nudrì,
Ma pel secondo fin de' Giulj tre.

SONETTO

CRisofilo mio caro, io sò, che tu
Vuoi sostener la gran bestialità,
Che l' amore Platonico si dà,
Cosa, che sempre contrastata fu:

E vuoi, che se con questa alta virtù,
Ama talun la feminil beltà,
In bel volto fissar gli occhi potrà,
E insiem tener l' Alma rivolta in sù.

Or Crisofilo mio sopra di ciò
Se vuoi sapere, il mio parer qual' è,
Sincerissimamente io ti dirò.

Che è difficil così secondo me
Il Platonico amor, com' esser può
Difficil, chi io ti renda i Giulj tre.

SONETTO

SOffrir d' aſpro Padron la ſenettù,
E cronica autunnale infermità,
Inſegnare ai Fanciulli il b, a, ba,
E preſtar mal gradita ſervitù,

Udir d' un cane il querulo bu bu,
Ed il romor di chi caldaje fa,
E lungo dir, che metodo non ha,
O chi loda ſe ſteſſo, e ſue virtù,

Chieder, nè mai ſentirſi dir di sì,
Far lungo viaggio in ſull' arena a piè,
Udir le ſteſſe repliche ogni dì,

Son tutte noje inver, ma pur non v' è,
Aſpra noja e inſoffribile così,
Come d' un Creditor ſimile a te.

SONETTO

IO non bramo il Teſor d' Attalo Re,
Che il Popolo Romano ereditò,
Nè gli onori di Ceſare, allorchè
Trionfator del gran Pompeo tornò;

Nè chiedo o Ciel, che tu conceda a me
Felicità, quanta bramar ſi può:
Ch' eſſer l' Uom feliciſſimo non de,
Nè ſenza amaro il dolce mai guſtò.

Ricchezze non mi dar, nè povertà;
Dammi un mediocre ſtato: ho anch'io virtù
Da ſoffrir le mediocri avverſità.

Ma dal mio Creditor ſcampami tu,
Che queſto è un mal, che paragon non hà,
Io ne ſon ſtanco, e non ne poſſo più.

SONETTO

OH quanto ſcioccamente vaneggiò,
Chi Arnaldo, e Lullo ed il Gebèr ſeguì,
E lavorò naſcoſto, e notte, e dì,
Ed i Metalli trasformar pensò:

E intorno ad un crocciuol folle ſudò,
In cui mercurj, e ſolfi, e ſali unì,
Nè finalmente mai gli riuſcì
Coll' arte oprar ciò, che natura oprò.

Ma oh perchè sì bell' arte in noi non è,
Perch' all' Uom d' imitar vietato fu
I bei lavori, che natura fe!

Studiar vorrei la chimica virtù,
E fatto il capital di Giulj tre,
Rompere il vaſo, e non penſarvi più.

SONETTO

COme caldaja, o pentola, che ſta
In mezzo a vive fiamme, o ſul treppiè,
S' entro l' umor bolle e ſpumeggia, in ſe
Più nol ritiene, e traboccar lo fa;

Non altrimenti d' alcun tempo in quà
Mi rigogliono in teſta i Giulj tre
Con tal bollor, che Poesìa ſi fe,
E per la lingua eſuberando va.

E l' importuna iſtanza, onde fin qui
L' avaro Creditor mi tormentò,
Senza laſciarmi reſpirare un dì,

Chiamar l' aſſiduo mantice ſi può,
Che acceſa tien la fantaſia così,
E la Poetica effuſion causò.

SONETTO

FOrse al tempo, che Davide regnò,
Non v'eran Creditor fieri così,
Come pur troppo sonovi oggidì,
Fra' quali uno fierissimo io n' ho.

Che fra le imprecazion, che accumulò
Nel Salmo centottesimo, altresì
Un Creditor, che chieda e notte e dì
Danaro a chi non l' ha, non mentovò.

Ora se alcun tutto quel mal mi fa,
Che ad un nemico altro nemico fe,
Usando la più rea malignità.

Dir gli vorrei così: quegli, ch' or è
Mio Creditore, e attorno ognor mi stà,
Che Creditor divenir possa a te.

SONETTO

GUardami il Ciel! che brutto ſogno oimè
Feci jernotte, edi terror m'empì.
Sognai, ch'er'io già morto, e avanti a me
Il Giudice ſevero comparì:

E con ſdegno guatandomi, poichè
Il gran Proceſſo de' miei falli udì,
(Ah che tremo ancor) l'ultima diè
Sentenza irrevocabile così:

Olà, coſtui che ſia condotto giù
Per le ſue tante enormi iniquità,
Ove chi c'entra, non ne ſcappa più:

E il ſuo più fier tormentator ſarà
Colui, che in vita Creditor gli fu,
E le veci del Diavolo farà.

SONETTO

DI tanto orrore un ſogno tal mi fu,
Che mi deſtai tutto tremando, e acciò
Non fia mai ver, farmi Eremita io vò,
Nè vò nel Mondo trattenermi più;

E ſolo alla più rigida virtù
Tutti li giorni miei conſacrerò,
Ed ivi amaramente piangerò
Le paſſate follìe di gioventù.

Spirando penitenza, e ſantità,
Andrò raſa la teſta, e ſcalzo il piè,
Nè mi farò veder per la Città;

E ſe veniſſe a ricercar di me
Il mio importuno Creditor fin là,
Gli farò dir dal Portinar: non v'è.

SONETTO.

NON già per impugnar la verità,
Ma meco ſol per queſtionare un po'
Uun dì dell' Alma l' Immortalità
Diſputando Criſofilo negò.

E formò la ſua gran difficoltà,
Con dir, che chi ha principio ha fin: ma no,
Diſs' io, che coſa v'è, che fin non ha,
Quantunque alcuna volta incominciò;

E al certo repugnanza in ciò non è,
E oh Criſofilo mio ſcommetto ſu,
Ch' io ne ritrovo anch'un eſempio in te.

Forſe non cominciaſti ancora tu
A chiedermi una volta i Giulj tre,
E duri ancor, nè la finiſci più?

SONETTO

LA Lingua d' *oc*, dett' anch' oggi così,
E la Lingua d'*ouì*, quella già fu,
Con cui feron Galvan famoſo , e Artù
Poeti d'*oc*, e Proſator d'*ouì*:

L' Illiria Lingua dello *jò* ſi udì
Dall'Adria , e l'Alpi, e le Zabacche in ſu:
Si ſtende in Mar dal Varò, e i Monti in giù
Il bel Paeſe , dove ſuona il *sì* .

Che ad ogni volgar lingua il nome diè
L' affermante particola , perciò
L' Itàla dir Lingua del *sì* ſi de:

Ma tanto la mia lingua s' avvezzò
A dir *no* al Creditor de' Giulj tre ,
Che per me ſi puo dir Lingua del *no*.

SO-

a *Le Lingue Volgari nate dalla corruzzione della latina preſero ordinariamente la denominazione dalla particola affermativa. Quindi perchè la Lingua Provenzale eſprimeva l'affermazione colla particola* oc*: perciò fu detta Lingua d'*oc*: e perchè l. Lingua Italiana ſi affermava colla particola* sì, *perciò da Dante* cant. 33. della Comedia *l'Italia ſa*

SONETTO

SAggio Guerrier, che forza ed arte usò,
Per espugnar Castel, Piazza, o Città,
Posciachè tutto inutilmente oprò,
Altrove l'armi ad impiegar sen va;

E colui, che forare in van tentò
L'Istmo Corintio in più remota età,
La temeraria impresa abbandonò,
Conoscendone pur la vanità.

Tu o Creditor solo ostinar così
Ti vuoi nell' impossibile, benchè
Vano ogni sforzo tuo finor riuscì:

E quantunque ottener non puoi da me
Danar gimmai, pur cento volte il dì
Pertinace mi chiedi i Giulj tre.

fu chiamata il bel Paese del sì. *E quindi ancora, perchè i Provenzali in Poesia Romanza, e i Franchi in Prosa le prodezze di Artù e degli altri Cavalieri, detti erranti, narrarono; perciò* Poeti dell' oc, e Prosatori dell' ouì *chiamolli Monsignor Giusto Fontanini, che potrà leggersi al* cap. 30, dell' Eloq. Ital.

SONETTO

DIcon, ch'era una volta in Frigia un Re
(Ve lo racconto com'udita l'ho)
Che un dì corteſe oſpizio a Bacco diè,
Quando per avventura indi paſſò.

Queſti dal grato Nume ebbe in mercè,
Col tatto in Or tutto cangiar, perciò
Maravigliofamente oro ſi fe
Ogni qualunque coſa egli toccò.

Or queſta in qnanto a me non vorrei già
Trasformatrice aurifica virtù:
Lungi tanta dell' oro avidità.

Vorrei che tutto in or cangiaſſi tu,
Acciò ne aveſſi tanta ſazietà,
Che i Giulj tre non mi chiedeſſi più,

SONETTO

TU dici, che niun mai trovar potrà,
E niun l'area del circolo trovò,
E o Crisofilo mio, per verità
Confesso anch'io, che niun la dimostrò;

E sebben riducendo altri lo va
In quadrati, in triangoli, e che so,
Pur le residue curve estremità
Esattamente misurar non può.

Ma se una tal dimostrazion fin quì,
Che tal'area trovasse, alcun non fe,
Forse talun dimostreralla un dì;

Che trovar vi si può, perch'ella v'è,
Ma per l'opposto non potrai così,
Se i tre Giulj non ho, trovarli in me.

SONETTO

AVanti il Creditor viemmi ogni dì,
E mi chiede, e richiede i Giulj tre,
E come un ſaſſo mi ſi pianta lì,
Inſeparabiliſſimo da me.

E ſe mi ſcoſto un po', dietro così,
Come l'ombra, mi ſeguita: ah dov'è,
Dov'è un Corno, qual'ebbe Aſtolfo un dì,
Che fuggir lungi Uomini, e Donne fe?

Se ſtrumento aveſs'io di tal virtù,
Suonar vorrei, quanto ſuonar ſi può,
Finchè andaſſe in malora, e un po'più giù:

Ma il deſtin, che a mio danno ognor ſi armò,
Forſe faria, che non udiſſi più
Lo ſpaventoſo ſuon, ch' altri fugò.

SONETTO

O Inutile travaglio, o vanità (me
Sciocca dell' Uom! dunque che giova a
Scorrer tutti gli Autor dell' aurea età,
E l' opre, che Maron, che Tullio fe?

E ſpecolar le occulte qualità,
Del moto la cagion cercar qual' è,
Come il fluſſo, e rifluſſo in mar ſi fa,
E trae la calamita il ferro a ſe?

Folle, chi al gelo, al caldo, e notte, e dì
Per acquiſtar le ſcienze, e le virtù,
Sulle ſterili carte impallidì;

Se o Creditor, poſſibil mai non fu,
Buſcar tre Giulj miſeri, e così
Darteli alfine; e non ſentirti più.

SONETTO

CRisofilo impegnossi in pochi dì
Franco palar lingua Francese, e già
Intende ben, cosa vuol dire ouì,
E all' occasione vi sa dir non pà.

Or perch' Ei pensi di operar così,
Non è palese, e non ognun lo sa,
E solo il mio pensier forse colpì
Nella ragion di questa novità.

Vedendo ch', Egli in verun conto può
I tre Giulj riscuotere da me,
Per quanto fin ad or li domandò,

Ei crede, ch' abbia più efficacia in se
La Franca espression, vuole però
Domandarmi in Francese i Giulj tre.

SONETTO

TU crederai, che irato io ſia con te;
E io t' amo, o Creditor, e ben ti vò,
E vorrei, che tu foſſi o Duce, o Re,
Ed oro aveſſi, quanto aver ſi può;

Che generoſo allor direſti a me:
Biſogno omai del tuo danar non ho;
Però goditi pure i Giulj tre,
Perchè donazione io te ne fo.

Ma pur ragione ho di temer, che tu
Mi ſeguireſti a tormentar così,
Sebbene aveſſi l' oro del Perù;

Che un graviſſimo detto c' iſtruì,
Che chi ha danar, ſempre danar vuol più,
Ed un' avaro cor mai non s' empì.

SONETTO

PAllon, che la parete a colpir va,
Ed ivi urtando si comprime un po',
Nel violento rimaner non può
Stato, che tal compressìon gli dà:

Onde in vigor di sua elasticità
La figura, che a forza abbandonò,
Riprende, e contro quei, che lo lanciò,
Cangiata direzzion, ritorno fa.

Non altrimenti quel rancor, che tu
Mi scagli contro per li Giulj tre
Durezza in me trovando ognor vie più,

Ribattuto da un No, riflette, e a te
Quasi per una elastica virtù
Riporta il colpo, che portava a me.

SONETTO

TRA l' affanno, e il calor ſmaniando ſta
L'afflitto infermo, e or colla pancia in su
Giace rivolto, or colla bocca in giù,
E mai riposo, e quiete mai non ha:

Ma ſe frattanto a viſitarlo va,
Sano lo torna il Medico, qual fu,
Che un recipe gli ſcrive, ch' ha virtù
Di guarirlo da quella infermità:

Ma quella malattia, che provo in me,
Nell' oſſa in guiſa tal mi penetrò,
Che ſcacciarla poſſibile non è:

Anzi ſe il Creditor mi viſitò;
Quanto più ſpeſſe viſite mi fe,
Tanto il mal più s' accrebbe, e peggiorò;

SONETTO

SEcondo la diverſa qualità
Del ſangue, e degli umor, che collocò
Natura in noi, naſcer dell' opre può,
E de' coſtumi la diverſità.

Degli ſpirti il vigor, l' attività
Compleſſion collerica temprò,
E natural flemmatico formò
Torpidezza di umori, e gravità.

Rancor naſce, e avarizia, e amor così,
E ogni azzion, per cui natura fe
Quegli organi, de' quai ciaſcun fornì.

E perciò penſo, o Creditor, che in te
Quell' importunità naſca di quì,
Onde chiedi sì ſpeſſo i Giulj tre.

SONETTO

PEra colui, che primo a noi portò
La barbara crudel neceſſità:
Per lei intero piacer non ſi guſtò,
Per lei intera non v' è felicità.

Queſta a ſcrivere inſegna i Pagherò
Al pover' Uom, quando denar non ha,
Che ſe a ſuo tempo poi pagar non può,
Perde in tetra prigion la libertà.

Queſta peſte crudel gran campo aprì
Di rancori, e di affanni ancora a me,
Quando debiti far mi ſuggerì.

E mi conforto ſol penſando, che
Potrà ſeccarmi il Creditor così,
Ma prigion non ſi va per Giulj tre.

SONETTO

CHE pensi o Creditor, che stai così
Tacito mesto e pien di serietà,
Qual' Uom, che in mente rivolgendo va
Cosa, che spesso mal gli riuscì?

Tanto il pensier te fuor di te rapì,
Che i torbidi occhi or quà rivolgi, or là,
Spiegando in fronte il duol, che in sen ti sta
E quasi tutta in se l' alma assorbì.

Pensi forse, che in darno i Giulj tre
Finor chiedesti, e or mediti di più
Armi nuove drizzar contro di me?

Ma invan pensoso stai sopra di ciò:
Finor se ogni tuo sforso inutil fu,
Esser felice in avvenir non può.

SONETTO

ARmato tutto il Creditor non già
Di quell' armi, che Acchille, o Enea (vestì,
Onde di tanta poi mortalità
La Frigia l'un, l'altro l'Italia empì;

Nè di quelle, onde poscia in altra età
D' estinti corpi Orlando il suol coprì:
Ma di durezza, e d' importunità,
E d'aspri modi armato Ei mi assalì;

Ed improviso incontro mi lanciò
La richiesta mortal de' Giulj tre,
Io mi schermisco, indi gli scaglio un No.

Segua la pugna ad infierir: ma il piè
Da Lui volgendo alfin, ratto men vo,
E vincitor la fuga sol mi fe.

SONETTO

LA prima volta, che il Nocchiero udì
L'alto fragor, che la burrasca fa,
E vide il Mar, che fiero incrudelì,
Impallidisce, e voce, e ardir non ha:

Ma se poscia fra l'onde incanutì,
Della procella al suon cantando va
Assiso in poppa, e intrepido di lì
Mira la tempestosa oscurità.

Non altrimenti sbigottir mi fe,
Quando il mio Creditore incominciò
La perpetua canzon de' Giulj tre:

Ma or che l'orecchio mio ci si avvezzò,
Spasso mi dà, se pria rancor mi diè,
E di quel fiotto al suon cantando vo.

SONETTO.

TRA i Filosofi dell' Antichità
Di Savj un certo numero vi fu,
Che spacciavan costante egual virtù
Nelle fortune, e nelle avversità:

Ed armati di tal stoicità,
Se il Mondo inter fosse caduto giù,
Vantavansi, che nulla avrian di più
Dimostrato spiacer, tema, o viltà:

Or per veder, s' ella era vera, o no
L' indifferenza lor per quattro dì
A modo mio l' avrei provati un po':

E se pur senso, e vita aveano in se,
Non sarian stati placidi così
Con quel mio Creditor di Giulj tre.

SONETTO

HO inteſo dir di Ciceron, che fu
Così eloquente, e così ben parlò,
Che li debiti ſuoi mai non pagò,
Mercè dell' oratoria ſua virtù:

Pioichè ſalìa ne' Roſtri, e di laſsù
Le coſe in guiſa tal ſempre impicciò,
Che ſe alcun mai per debiti il citò,
Tanto dicea, che non pagava più.

O caro Ciceron, beato te,
Che corbellavi i Creditor così!
O bella abilità, che il Ciel ti diè!

Non foſti un Uom da nulla, come me,
Che ciarlo, ciarlo, e non potei fin quì
Il debito imbrogliar de' Giulj tre,

SONETTO

Stansi i bitumi oziosi, e i solfi giù
Dentro le cupe cavernosità
Della Montagna Sicula, che fu
Di Encelado la tomba un tempo fa:

Ma se gli accende incognita virtù,
Che ognun cerca qual sia, e niun lo sa,
Vomita fiamme, e massi lancia in su
Di portentosa mole, e quantità.

Di materie Poetiche così
Gran tempo informe massa in capo a me
Stava oziosa, e non uscìa di lì:

Ma d' allor che ivi nacque, e si formò
La fermentazion de' Giulj tre,
Eruzzion Poetica scoppiò.

SONETTO

FOrſe viver non puoi ſenza di me?
Forſe ho qualche magnetica virtù?
Che là, dove vad' io, vieni anche tu,
Nè poi mi poſſo allontanar da te.

Vò naſcondermi in parte, ove non è
Poſſibil mai, che mi ritrovi più,
Parte, che aſcoſa agli altrui ſguardi fu,
Ove neſſun giammai rivolſe il piè.

E vò veder, ſe tu verrai ſin là,
E deluder così neppur potrò
L' inſoffribile tua importunità:

E allor ſimile al Can ti crederò,
Che di lepre fugace in traccia va,
E che ſente l' odor dove paſſò.

SONETTO

FElice il Mercatante, che non ſta
Sempre in quel luogo, in cui debiti ſe,
Ma carica la nave, e ſe ne va,
La ſua merce a ſpacciar, ove non è.

Quindi dal creditor ſempre non ha
La faccia diſguſtoſa avanti a ſe,
Nè ſempre il creditor noja gli dà,
Come la dà continuamente a me.

Che non ſol nè alla China, nè al Perù,
Come fa il Mercatante, io me ne vo,
Ma entrambi dimoriam ſempre quaſſù;

Talmente che da lui, dovunque vo,
Lungi ſon dieci canne, o poco più;
Or come Diavol mai ſchivar ſi può?

SONETTO

UN cetro Ammirator d' antichità
Un giorno al Campidoglio mi portò:
Ivi Statue vid' io di quà, e di là,
Intorno a cui dotto ſcalpel ſudò.

Vidi le moſtruoſe Deità,
Che il folle Egizzio popolo adorò:
Vidi il ferito Gladiator, che ſta
Quaſi mezzo cadendo, e mezzo no.

Vidi una Statua poi, ſimile a chi
Pel ſuo credito odioſo ognor mi fu,
Che d' interna paura il cor mi empì:

Onde fuggendo me ne venni giù,
Come talor da' Birri il Reo fuggì,
E fin ch' io vivo, non vi torno più.

SONETTO.

OPra da discret' Uom giammai non fu,
Voler trarre il danar, da chi non l'ha,
Ed è contro la vera carità,
E contro ogni Cristiana altra virtù.

Ma discorriamo un po' dal tetto in giù:
Questa tua importuna assiduità,
Che mi tormenta ognor, forse farà,
Ch' io mi risolva a non pagarti più.

Giacchè per vero dir fra pochi dì
Ebbi pensier di soddisfarti, acciò
Niun sapesse i miei debiti così.

Ora è diverso; o ch' io ti paghi, o no,
Tutti sanno il mio debito oggidì,
Onde a pagar più stimolo non ho.

SONETTO

MEntre il mio Creditor dei Giulj tre,
Con tai colori dipingendo vo,
Dirà talun, che un miser'Uomo egli è,
Se senza Giulj tre campar non può.

Pur va coi manichini, e il carilè,
E côi mantello di color ponsò;
E nella sua magione i canapè
Tien disposti per ordine, e i burò.

Ma se da me i tre Giulj Egli non ha,
Pace non trova mai notte, nè dì,
Nè cura la paterna eredità.

D'ingiustizia tacciarmi or chi potrà,
Se alle sue istanze m'oppongo così?
Poich' ella è coccia, e non necessità.

SONETTO

S' Armi fortuna pur contro di me,
S' adiri pur quanto più puote, e ſa,
Per me ſpaventi il ſuo furor non ha,
Per me più formidabile non è.

Che sì crudel veſſazion mi diè,
Che a ſoffrire ogni fiera avverſità
Con indolenza, e con tranquillità,
M' avvezzò il Creditor de' Giulj tre.

E il mal, che tanti guai mi cagionò,
Pur finalmente un ben mi partorì,
Che un ben ſpeſſo da un mal cavar ſi può.

Nè mai timor dell' empia ſorte avrò,
Se lieto in mezzo ai guai canto, e così
Colle ſventure mie ſcherzando vo.

SONETTO

Vieni: mi disse il mio Destino un dì
Col ciglio pien di tetra austerità:
Nè pel no più lasciommi, o ver pel sì
Libera elezzion di volontà.

Io tosto lo seguìa qual cieco, o chi
Al carnefice suo dietro sen va,
Che a lui le man legò, gli occhi coprì,
Onde ei la meta del cammin non sa.

Fra turbini, e fra venti ei mi guidò.
Quanti assalti ebbe il cuore, inciampi il piè,
Vertigini il cervel, ridir chi può?

Ma da mille pericoli poichè
Mi trasse illeso, alfin mi abbandonò
In man d' un Creditor di Giulj tre.

SONETTO

SE là, dove il Paſtor recinto fe
Di pali, e reti al gregge ſuo, men vo,
E il Can quanto feroce eſſer mai può,
Correr veggio ringhiando in verſo me;

Guardo ſe preſſo o legno, o ſaſſo v' è,
E con tal' arma in man timor non ho,
O ver mi cerco in taſca, e il pan gli do,
Onde ei ſi placa, e mi lambiſce il piè.

Con te però non ſi può far così,
Che da te priego udito mai non fu,
Nè faccia bruſca mai t' impaurì.

Cor più oſtinato, e ineſorabil più
Del tuo mai non ſi vide, e non ſi udì,
Se più docile è un Can, che non ſei tu.

SONETTO

ASColta i bei ricordi, che ti dò:
Il bene, fratel mio, quando ſi fa,
Dir non biſogna: me nè rifarò,
Che pregio allora, e merito non ha.

Dice il proverbio, ed a memoria io l' ho:
Far pur del bene, e poi mettilo là,
Che al fine un giorno, benchè tardi un po',
Quando ci penſi men, ti gioverà.

Così va fatto, e tu non fai così,
Che avendomi preſtato Giulj tre,
Or mi rechi il malanno e notte, e dì

Breve ſollievo il tuo favor mi diè,
Ma la noja, e il rancor mai non fiel;
Onde un tal ben miglior del mal non è.

SONETTO

UN Bando rigoroſo affiſſo fu,
In cui eſpreſſa proibizion ſi fe
Degli Aquilini, e de' Seſini, e de'
Quattrin' Franſeſi, e omai non corron più.

Siam proprio diſgraziati ed io, e tu;
Poichè già pronti, e in ordine per te
Cencinquanta quattrini avea: ma che?
Tutti Aquilini ſon, tutti Monsù.

Or che s' ha a fare? altro danar non ho,
E il Bando traſgredir non voglio già,
E il vietato danar ſpacciar non vò;

Queſta provviſion ſi prenderà:
Tal moneta in depoſito terrò,
Finchè di nuovo in uſo tornerà.

SONETTO

CRisofilo fra le altre sue virtù
Há un natural flemmatico così,
Ch' Uom più lento di lui giammai non fu,
E al no giammai non si risolve, o al sì.

E non occorre dir: sbrigati su,
Falla finita, e non piantarti lì,
Che ciò, ch'altri in mezz'ora, o in poco più
Farebbe, Egli non sbriga in mezzo dì;

E sol, per non so qual fatalità,
In gran sollecitudine con me
Quella lentezza sua cangiando va:

Poichè se ha a domandarmi i Giulj tre,
Scossa la natural stupidità,
Uom di lui più sollecito non v'è.

SONETTO

Il numero ternario un non so che
Di simbolico ognor significò.
Se tre volte alcun rito, o azzion si fe
Per compiuta, e solenne allor passò.

Tre Parche fur, tre Arpie, tre Furie, e tre
Grazie, e tre bocche il Cerbero allargò,
Famoso era d' Apolline il Treppiè,
Di Tridente Nettun la destra armò.

Questo mistico tre fin da quel dì,
Che de' tre Giulj il debito mi fa
In mezzo a mille guai penar così,

Una certa malefica virtù
Per me ritenne, e d' ogni avversità
Funesto geroglifico mi fu.

SONETTO

VAloroſo guerrier colui non è,
Che primo l' oſte ad aſſalir non va:
Bene il dover di buon guerrier compiè,
Chi agli altri di bravura eſempj dà.

Sacro Orator, che della noſtra Fe,
Le leggi ſpiega, e eſorta alla pietà,
Se quel, che ad altri inculca, e' mai non fe
Predichi pur poco profitto fa.

Or ſe i debiti tuoi non paghi tu,
Perche ſarai tanto importun con chi
T'è debitor, che non ti cheti più?

Dunque l' eſempio tuo ſeguiterò,
Nè mi puoi biaſimar ſe fo così,
Pria paga gli altri, e poi ti pagherò.

SONETTO.

MEco t' adiri, e vuoi ſaper perchè
I tre Giulj una volta non ti dò:
Aſcolta bene, o Creditor, qual' è
La mia ragion fortiſſima: non gli ho:

A tal ragion, che milita per me,
Alcuna eccezzion dar non ſi può,
Sebben veniſſe, chi la Legge fe,
Chi il Codice, e i Digeſti compilò;

Ed io per tua cagion far non vò già,
Coſa, che al galantuom ſi proibì,
Ed offende il decoro, e l' oneſtà:

Che ogni legge, ogni dritto, ogni equità
Protegge il debitor, contro di chi
Vuol ſpremerne il danar, quando non l'ha.

SONETTO

SE pur così non m' interpelli, acciò
Prescrivere io non possa i Giulj tre
O per costituirmi in mala Fè,
O per altro motivo, ch' io non so.

Ma pensier di prescriverli io non ho,
Ed il credito tuo oltre di che,
Se così tenue credituzzo egli è,
Farmi doloso debitor non può.

In oltre il punto principal non sta
Nella mia confession, nè mai fin quì
Del debito negai la verità;

Nè mai la negherò: nego bensì
Danari aver: la gran difficoltà,
O Crisofilo mio, consiste quì.

SONETTO.

UOM, che ſempre tranquillo il tutto, udì
Speſſo l' altrui loquacità ſtancò,
Ma o Criſofilo mio, dir non ſi può,
Che la coſa fra noi paſſi così.

Non ſi ſtancò l' orecchio mio fin quì,
Perchè finor pagato mai non ho,
Ma di chieder danar mai non ceſſò
La lingua tua, e il ſuo tenor ſeguì.

Reſta indeciſo il dubbio ancor: che ſe
Dar giudizio talun giammai dovrà,
Di noi finora il vincitor qual' è;

Decidere cred' io, mai non ſaprà,
Chi di vantaggio ottenga men, chi più,
E in dubbio la queſtion laſciar dovrà.

SONETTO

MA per ragion di fatto io ſosterrò,
Che ho più vantaggio, o Creditor di te
Che ſolamente hai tu contro di me
Jus petitorio, e in poſſeſſorio io ſto.

Or ſe del Poſſeſſor ſi reputò
Sempre miglior condizion, finchè
Io non t' abbia renduti i Giulj tre,
Sempre in miglior condizion ſarò.

Se il meglio della lite ebbi fin quì,
Vo mantener la ſuperiorità,
Nè vò ſoffrir, che s' abbia a dire un dì,

Ch' io finalmente non potendo più
Reſiſtere alla tua importunità,
Cedetti il campo, e la vinceſti tu.

SONETTO

ASColta, o Creditor de' Giulj tre,
Quanto ingiusta è la tua importunità,
Non sol le umani leggi, e l' equità:
Ma le divine ancor parlan per me:

Poichè nell' Esodo una Legge v' è,
Che vieta si usi troppa assiduità,
Contro chi modo da pagar non ha,
Scritta di proprio pugno da Mosè.

Il capo ventidue ricerca lì,
E al verso venticinque osserva un po',
Se quel Legislator parla così.

Chi danari al mio Popolo prestò,
Importuno esattor e notte, e dì
Non lo tormenti, se pagar non può.

SONETTO

DAL frigido Lappon vanne fin là
Tra quei, cui'l Sol la cute abbruſtolì,
E d' onde a coricar Febo ſen va,
Scorri fin dove in ſul mattino uſcì

Nel bujo ſeno dell' antichità
Spingi l' avido ſguardo, e poi di lì
Per gli ampi ſpazj di ciaſcuna età
Scendi gradatamente ai noſtri dì:

E paſſa poſcia a rintracciar ciò, che
E la ſtoria, e la favola narrò,
L' opre de' Duci, Imperadori, e Re;

Son certo, o Creditor de' Giulj tre,
Che in verun luogo, o tempo unqua ſi può
Trovare un ſeccator ſimile a te.

SONETTO

DI che ſtupirſi il Creditor non ha
Se alla richieſta delli Giulj tre
Una riſpoſta ſempre ode da me
Dell' iſteſſa natura, e qualità.

Che come chi toccando ſempre va
O ſull' organo, o ver coll' oboè
La ſola per eſempio alamirè,
Sempre l' iſteſſa voce uſcir ne fa;

Ogniqualvolta il Creditor così
L' iſteſſiſſimo taſto mi toccò,
L' iſteſſiſſima voce anch' egli udì.

E i Giulj tre, non pago ancor di ciò,
Se mi chiedeſſe cento volte il dì,
Cento volte udirìa l' iſteſſo no.

SONETTO

IMportuno il tafan così non è
Nella ſtagion, che ſon più caldi i dì,
Importuno il moſcon non è così,
Come importuno è il Creditor con me.

Che ſe freſca dal Ciel piova cadè,
Ogni moſcone, ogni tafan ſparì:
Ma non giammai varia ſtagion fin quì
Tormi d' intorno il Creditor potè.

E forſe come o per la gravità,
O vero per centripeta virtù,
O per attrazzione, o per chi sà,

Tendon di ſua natura i corpi in giù;
Così per natural tua proprietà
A me tendi, o Criſofilo, anche tu.

SONETTO

SE il Ciel tutte verſaſſe addoſſo a me
Le più fiere crudeli avverſità,
E ſenza giubba, e ſenza ſcarpe in piè
Doveſſi mendicar per la Città,

Ti giuro, o Creditor de' Giulj tre,
Che vorrei con invitta ilarità,
Pria, che danaro domandare a te,
Le più dure ſoffrir neceſſità.

Poichè pur troppo conobbi fin quì,
Quanto indiſcreto Creditor ſei tu,
Quanti il debito guai mi partorì.

E de ſuoi guai l'origine qual fu,
Ciaſcun tien fiſſo in mente, e dove un dì
L' Aſino cadde, non ci cade più.

SONETTO

BEN cento volte ho replicato a te
Questa istessa infallibil verità,
Che a conto mio da certo tempo in quà
La razza de' quattrini si perdè.

Tu non ostante vieni intorno a me
Con insoffribile importunità,
E per quei maledetti Giulj tre
Mi perseguiti senza carità.

Forse in disperazion ridur mi vuo',
Ond'io mi appicchi, e vuoi vedermi in giù
Pender col laccio al collo? o questo no.

Risolverommi a non pagarti più,
E in guisa tal te disperar farò,
E vò piuttosto, che ti appicchi tu.

SONETTO

SE in compagnìa di vaghe Ninfe io ſto,
Che liete ſtanno a ragionar con me,
Se in parte aſcoſa a paſſeggiar men vo,
Ove tumulto, ove romor non è.

E quando d'Oriente il Sol ſpuntò,
E quando nell' Oceano cadè,
Giammai lieto, e tranquillo il cor non ho,
Tornanmi ſempre in mente i Giulj tre.

Sugli occhi l' odioſa ognor mi ſta
Sembianza di colui; che ſempre fu
Il turbator di mia tranquillità:

Sembianza, che a me par brutta aſſai più,
E più paura, e più terror mi fa,
Che ſe foſſe Aſmodeo, o Belzebù.

SONETTO

DIca pur, chi dir vuole: eccolo quì
Il mio caro Crisofilo, che sta
Vegeto, e fresco, e in buona sanità,
E dell' istesso umor, ch' ebbe fin qui.

Chi lui brama trovar, sia notte, o dì,
Venga dove son io, che il troverà;
Ch' altro pensier, ed altro affar non ha,
Che de' tre Giulj, e sempre batte lì.

Ma per pietà taci una volta: ah tu
Seccheresti importuno per mia fè,
Il mar delle Zabacche, e di Bacù.

Vanne una volta pur lungi da me,
E non tornarmi a molestar mai più,
Con quei tuoi maledetti Giulj tre.

SONETTO

IO mi protesto, che non so ciocchè
Un palmo avvien dal nostro Mondo in là:
Io non affermo, e mio parer non è,
Che di Mondi si dia pluralità;

E che abitata sia la Luna, e che
Una specie vi sia d' Umanità,
A cui principio il Padre Adam non diè,
E le istesse, che noi, leggi non ha.

Ma se fosse ciò ver, solo lassù
Bramerei di alloggiar, perchè così
Potrei sperar di non vederti più.

Pur temerei, che colla scorta un dì
* Del Padre Daniele, ancora tu
Venir potessi a ritrovarmi lì.

* *Il Padre Daniele Autore dell' Opera intitolata*: Viaggi per lo Mondo di Cartesio.

SONETTO

Giacchè queſt' aere, che ſpirando vo,
M' influiſce triſtezza, e avverſità,
E giacchè 'l Creditor, ovunque io ſto,
Sempre crudele affanno al cor mi dà;

Sicuramente abbandonare io vò
Il patrio ſuolo, e la natìa Città,
E a ricercar ſotto altro Cielo andrò
Quella pace, che il cor quivi non ha.

Ma partir deggio in guiſa tal, che più
Non ſappia il Creditor de' Giulj tre,
Ov' io mi ſia, e coſa mai ne fu:

Che ſe lo giunge a diſcoprir, benchè
Ito foſſi nell' Indie, o in Calecù,
Prende le poſte, e ſe ne vien da me.

SONETTO

MA come un tempo Oreſte, il quale poi
La Madre coll'Adultero ammazzò, (chè
E tanto atrocemente vendicò
Il Padre ucciſo, e la tradita fè,

Ramingo eſule afflitto ognor con ſe
Traſſe le Furie ultrici, ovunque andò;
Anch' io nel core impreſſa porterò
La mia pena amariſſima con me.

Che dopo lunghi, e travaglioſi dì,
Se a quel miſero alfin pietoſa fu
La Dea, cui ſangue uman lo Scita offrì;

Perchè rimedio tal, forza, o virtù
Trovar non poſſo altrove anch' io così,
Onde i tre Giulj non m' affligan più?

SONETTO

ALlorchè questi il padre Tebro udì
Striduli carmi, che tessendo vo,
Dal fondo limaccioso il capo alzò,
Scosse lo scettro, e disse poi così:

Su queste rive Ennio, e Lucilio un dì,
E il Venusino, e il Mantovan cantò,
Quando la Poesia Roma prezzò,
Ed al valore le bell' arti unì:

Poscia Cigni canori in ogni età
Misti con Rane, Gufi, Upupe, e Gru
Le mie sponde assordiro, e la Città.

Si cantaron le Donne, i Duci, i Re,
Armi, amori, follìe: ora di più
Vi mancava il Cantor de' Giulj tre.

SONETTO

OR dunque, amici, un caro addìo vi do,
Mentre da voi lungi rivolgo il piè:
Addìo, Ninfe leggiadre, io me ne vo,
Nè più fra voi si parlerà di me.

A questo amaro passo mi portò
Il debito fatal de' Giulj tre:
Ma nè il primo, nè l' ultimo sarò,
Che ramingo per debito si fe.

Me n' esco in questo dir dalla Città:
Ma tosto il Creditor dietro mi fu,
E disse, venir teco ho volontà.

Afflitto allor me ne ritorno su,
Sclamando: e dunque in Ciel fisso sarà,
Che fuggir da costui non possa più?

SONETTO

O Felice avventura, o novità,
Che l' anima di giubilo m' empì!
O per me lieto, e fortunato dì,
Che tutti i guai dimenticar mi fa!

Partir vuole Crisofilo di quà,
E il tutto già sollecito allestì:
Di già il farzetto solito vestì,
E l' abito depose da Città.

Posti ha gli sproni, e gli stivali a' piè,
E già d' un salto sul destrier montò,
E già al fianco lo spron sentir gli fe.

Partissi, e tanta gioja in me lasciò,
Quanta ne prova il marinar, poichè
Sparir le nubi, e il turbine cessò.

SONETTO

CEſſate, o fieri venti, or che di quà
Il Creditor mio ſe ne partì:
Spiri un zeffiro placido così,
Come nel freſco April ſpirando va.

Splenda ridente il Ciel ſerenità,
Sia mite l' aria, e ſia tranquillo il dì,
E finch' Egli non ſia lungi di quì,
Non gli ſucceda alcuna avverſità.

Goda viaggio felice: ma poichè
Lungi da me ſarà, fracaſſi giù
Acqua, e neve dal Ciel, quanta ve n' è;

Acciò non poſſa ritornar quaſsù:
E faccia, come il Corvo di Noè,
Che andò a mal' ora, e non ſi vide più.

SONETTO

DAcchè partì Crisofilo di quà,
Dacchè più non lo veggio attorno a me,
Nè più chieder mi sento i Giulj tre,
Mentre scorro le vie della Città;

Pieno di sicurezza, e libertà
Lieto rivolgo, ove m' aggrada, il piè,
Siccome il Sorce, se il Gatto non c' è,
Arditamente passeggiando va.

E oh voglia il Ciel, che non ritorni su,
E se verso maremma egli partì,
Se lo portino i Turchi in schiavitù:

Nè mal gli bramo: io gli auguro, che lì,
Purchè fra noi tornar nol lascin più,
Lo faccino Visirre, o ver Muftì.

SONETTO

QUal geme afflitta, e misera Città,
Se d' assedio la strinse, e circondò
Nemica schiera, e contro quella usò
Le più fiere crudeli ostilità;

E qual poscia riprende ilarità,
Se poich' in van l' assalitor tentò
E forza ed arte, il campo indi levò,
E guerra ed armi altrove a portar và.

O Crisofilo mio, allorchè tu
M' assediavi a cagion de' Giulj tre,
Il mio rancor, la tema mia tal fu;

Ed or ch' ito ne sei lungi da me.
Nè più mi angusti, e non ti veggio più,
Il mio piacer, la gioja mia tal' è.

SONETTO

POſtier vi ſono lettere per me?
Evvene una: un bajocco: eccolo qui
Vediam, chi ſcrive mai: che veggio, oimè!
E' il Creditor, che ſcrivemi così:

Fa, che ſian preparati i Giulj tre
Quanto prima, poichè ſarò coſtì
O vivo, o morto, o a cavallo, o a piè
Domenica al più lungo, o Lunedì.

Poſſare [illegible]! ſe ognor mi tormentò
Già da vicino, ora che lungi ſta,
Di tormentarmi ancor la via trovò.

E il malan per la Poſta Egli mi dà,
E mentre li tre Giulj io non gli do,
Pagarne i frutti in guiſa tal mi fa.

SONETTO

Dicesi, che taluno adoperò
Certo licor venefico così,
Che se un foglio talor se ne bagnò,
Fe morir chi lo lesse, o chi l' aprì.

Scarse le vie son dunque, onde si può
Di questa vita terminare i dì,
Che nuove di morir guise inventò
La crudeltà, ch' in se l' Uomo nudrì;

Starei per dir, che men fiera non è,
Non tormentosa men la crudeltà,
Ch' usa il mio Creditor verso di me;

Poichè, mentre scrivendomi mi fa
Frequenti istanze per li Giulj tre,
Il veleno per Lettera mi dà.

SONETTO

VEdesti mai, se il Genitor partì,
Saltellando scherzar con libertà
Il Fanciullin con quei, che pari età
Di genio, e di costumi insieme unì;

Se intanto il Genitor gli comparì,
E rimirollo con severità,
In parte ascosa a rifugiar sen va,
E pieno di timor stassene lì.

Libero, e lieto anch' io vivea, finchè
Alcun la gioja mia non disturbò,
E lungi stette il Creditor da me;

Ed orche finalmente ritornò,
Di nuovo a domandarmi i Giulj tre,
Timido ascoso e cheto me ne stò.

SONETTO

NON di tanto piacer Priamo esultò,
Allorchè il Greco esercito partì,
E insidioso fra scogli s' appiattò,
Finchè Sinone il tradimento ordì;

Nè tanto poscia alto terror provò,
Quando dal sen del rio cavallo uscì
Nembo d' armati, e 'l Greco stuol tornò,
Che di stragi, e d' incendj il tutto empì;

Quanta provai letizia, allorchè tu
Da me partisti, o Creditor, poichè
Mi lusingai di non vederti più:

E quanto provo smarrimento in me,
Or che ti veggio ritornar quassù,
A chiedermi di nuovo i Giulj tre.

SONETTO

CErta antica moneta in un burò,
Io conſervava o Creditor per te:
Sotterra la trovai: moneta ella è,
Che de' Conſoli al tempo in Roma usò.

Son ſeſterzj minor: valean perciò
Due aſſi, ed un ſemiſſe: in guiſa che
A due bajocchi e mezzo, o forſe a tre
La lor valuta ragguagliar ſi può.

Ed in tanti ſeſterzj io volea già
Pagarti: udendo poi più d' un, che ſu
Il coſto loro diſputando va,

Con tal moneta ebbi io difficoltà
Pagar tre Giulj; che nè men, nè più
Vò dar di quel, che di ragion ti va.

* *Il Seſterzio minore, detto in Latino* Seſtertius *a differenza del Seſterzio maggiore, in latino chiamato* Seſtertium, *che valeva mille Seſterzj minori, coſtava due Aſſi e mezzo. L' Aſſe era la decima parte del Danaro; onde il Danaro comodamente può ragguagliarſi al noſtro Giulio,*

SONETTO

IO t' aſſicuro, o Creditor, che ſe
Avuti gli aveſs' io, da un tempo fa
Già renduti t' avrei li Giulj tre.
Ma che? chi mai può dar quel, che non ha?

Ben quel che poſſo darti avrai da me,
E al tuo crin la mia Muſa inteſſerà
Serto immortal di lodi; onde di te
Ragioneranno le venture età.

La buona intenzion ſcorgi di quì,
Se tutto quel, che poſſo dar, ti do:
Poſſo darti Sonetti, eccoli quì.

Ma tu non appagandoti di ciò,
Non vuoi, ch' io ſconti il debito così.
Straluni gli occhi, e par che dichi: oibò.

P Aſſe al Bajocco, e quindi il Seſterzio minore al mezzo Groſſo: Non oſtante molti Autori regolandoſi col valore intrinſeco di detto Seſtertio lo ragguagliano alla ragione di tre noſtri Bajocchi.

SONETTO

DI sbrigarmi oramai ſpeme non v' è
Dal tormento crudel, che mi recò
Continuamente il Creditor, benchè
Andaſſe dove il ſuo biſavo andò.

Che giorni ſono il teſtamento fe,
E l' erede d' un vincolo gravò,
Che ſe ognor non mi chieda i Giulj tre,
Del dritto ereditario lo privò.

E dove egual malignità ſi udì,
Se da Lui negli eredi paſſerà
L' azzion, che mi tormenta e notte e dì?

E neppur morte terminar potrà
Le pene mie, ſe il Creditor così
E vivo, e morto mi tormenterà.

SONETTO

NON isdegnarti, se la tua beltà,
Che dolcemente, o Nisa, mi ferì,
Non vengo a vagheggiar spesso così,
Come solea già far tre mesi fa:

Che tante brighe un Creditor mi dà,
Che ogni altra cura dal mio cor partì,
Dacchè 'l debito feci, da quel dì
Amore nel mio cor loco non ha:

Credilo pur, credilo, Nisa, a me:
Amore star col debito non può,
Onde io più penso al Creditor, che a te.

Dacchè il debito feci, amor passò:
Amor dimenticai per Giulj tre,
E un Diavolo così l' altro cacciò.

SONETTO

O Nisa mia, non ti piccar però,
Nè volermi tacciar d' infedeltà:
Da quel dì pria diverso cor non ho,
Nè diversa è da pria la tua beltà:

Ma se fossi Colei, che cagionò
La ruina di Troja un tempo fa,
Con frequenza maggior di quel, che fo,
Volger a te il pensier non potrei già:

Ma pur, Nisa, se vuoi, che verso te
Torni il mio core, ed il pensier qual fu,
Dammi (non è gran cosa) Giulj tre.

Nè ciò strano ti sembri: a nostri dì
La prima Donna non saresti tu,
Che l' amante conservasi così.

SONETTO

NIſa, quell' orſacchin, che l'altro dì
Tisbino mio dentro il covil trovò,
Ardito, e franco omai ſi fe così:
Che più volte col can ſi cimentò.

L' innamorato Alcon ſe n' invaghì,
E per Nerina ſua mel domandò;
Che ſe dar gliel volea egli m' offrì
Il più bel nappo, che veder ſi può:

Ma abbiaſi il Nappo Alcon, che ſol per te
Io lo conſervo, o Niſa, e ſol puoi tu,
Se un Regno aveſſi, un Regno aver da me

So, che il dono al tuo merto egual non è
Più ti darei, ma che può dar di più
Un, che pagar non puote Giulj tre?

SONETTO

OMai sei volte il Sol dal Gange uscì,
E altrettante nell'onde i rai tuffò,
E invan di Nisa ricercando vo,
O che tramonti, o che rinasca il dì.

Non più alla selva, e al prato comparì,
Nè più al fonte limpido tornò,
Ove spesso i bei labbri Ella bagnò
Nell'estivo calor del mezzodì.

Se dunque, o Nisa, in traccia io vo di te,
Tu qual Cerva, che il Can fuggendo va,
Rapida ognor t'involerai da me?

E per strana crudel fatalità,
S'io fuggo il Creditor de' Giulj tre,
Ei per l'opposito ognor mi seguirà?

SONETTO

SE mai d'un rio ſul verde margo, o appiè
Della ſronzuta quercia aſſiſo ſto,
Dello ſtrale, che il cor mi penetrò,
O Niſa bella, a ragionar con te;

E al mio lungo penar grata mercè
Fra la ſpeme, e il timor chiedendo vo,
Tu il mio querulo amore udir non vuo',
E vuoi, che io canti pur de' Giulj tre.

Che mi luſingo? o chi veder non ſa,
Che ſempre odioſo l'amor mio ti fu,
E il mio cordoglio ſol piacer ti dà?

Donna crudele, io non ſo dir, ſe più
Penar l'amore, o il debito mi fa,
Se più mi affligga il Creditore, o Tu.

SO-

SONETTO

VE' quel gruppo di fior, che comparì
In ſul mattin? toſto languir dovrà.
Tal, Niſa orgoglioſetta, è tua beltà,
Che or vaga appar, ma cangeraſſi un dì.

Ve' come l' aura, che dal mare uſcì,
Scuote que' fiori, e or quà li piega, or là?
D' uno in un altro amor cangiando va,
Niſa incoſtante, il core tuo così.

Or va coglili, e il crin . . . ma no, che appiè
Di quei ſchifoſa Botta ſi appiattò.
Scagliale un ſaſſo, ed indi un altro: or ve'

Come in ſe ſi reſtrinſe, e rannicchiò!
E ſembra il Creditor de' Giulj tre,
Che mille onte ſoſtiene, e mille no.

SONETTO

L' Imagine di Nisa un tempo fa
Fissa così nel mio pensier si ste,
Che espressa io vi vedea l' alma beltà,
L' aureo crine, il bel volto, e il vago piè;

Quàndo o mio Creditor, da un tempo in qua
La strana metamorfosi si fe,
E per fiera crudel fatalità
A un tratto Nisa convertissi in te;

E dove fissa lungamente fu
L' imago di Colei, che m' invaghì,
Ve' che bel figurin! c' entrasti tu.

Sulle campagne argive ancor così
All' improvviso comparir d' un Bu,
La bella figlia d' Inaco sparì.

SONETTO

AMor nascosto entro il mio cor così
Meco sovente ragionando va:
Deh canta di Colei, che t' invaghì,
Le soavi maniere, e la beltà;

Canta i begli occhi, onde quel dardo uscì,
Che fisso in mezzo al petto ancor ti sta,
E il favellar, che il fuoco accese un dì,
Che dolce ardore in sen provar ti fa.

Ond' io, che oppormi al suo voler non so,
M' accingo all' alta impresa, indi fra me
Ancor dubioso ragionando vo:

Se da quella crudel grata mercè
Del mio dolor, del pianto mio non ho,
Ah si torni a cantar de' Giulj tre.

SONETTO

DAcchè l' imagin della tua beltà
Scolpita in ſen per man di amor mi fu,
O dolciſſima Niſa, il Ciel lo ſa,
Se ognora eſſer vorrei, ove ſei tu.

Ma il tuo German, che in guardia tua ſi ſta,
Qual Argo in guardia d' Io cangiata in Bu,
Se vede alcun che corteſia ti fa,
Storce le ciglia ſtranamente in ſu;

E' geloſo, quant' Uomo eſſer mai può,
Non vuol, ch' io venga a ragionar con te:
E io cimentarmi ſecolui non vò.

Niſa, quel tuo German, riſveglia in me
Tal rancor, ch' altri in me non riſvegliò,
Toltone il Creditor de' Giulj tre.

SONETTO

SE d' altre Ninfe in compagnìa sen va
Nisa, quando di fiori il crin s' ornò,
E della rosea gonna s' ammantò,
Che sì vezzosa comparir la fa;

Mentre conquiso da sì gran beltà,
Pien di diletto a riguardarla io sto,
Contro i colpi d' amor schermo non ho,
D' amor, che dolce pena al cor mi dà:

Ma poichè Nisa agli occhi miei sparì,
Come di cosa, che già un tempo fu,
Di lei 'l pensiero anche dal cor svanì;

Ma se veggio colui de' Giulj tre,
Il cor mi trema, e se nol veggio più,
Mi lascia in cor l' imagine di se.

SONETTO

NISA, ſe mai ricuperar potrò
La primiera del cuor tranquillità,
Se mai ſciolto dal debito ſarò,
Che noje penoſiſſime or mi dà;

Del tuo bel nome riſuonar farò
Pindo e Parnaſſo, ed alla tua beltà
Serto di eterna lode inteſſerò,
Ed ancor Niſa il ſuo Poeta avrà:

Ma troppo è grave il duol, che notte, e dì
L' alma mi punge acerbamente, e che
D' affannoſa meſtizia il cor m' empì,

Nè degno ſtil formar potrò, finchè
A tormentar mi ſeguirà così
La perſecuzion de' Giulj tre.

SONETTO

BAlenar veggio ſpeſſo a mezzodì,
Ed un torbido vento ſi levò,
Che porta pioggia, e il Ciel già s' oſcurò,
Già in aria il tuon romoreggiar ſi udì.

Se m' ami, o Niſa, al tramontar del dì
Tu chiama Eurilla, io con Elpin verrò,
Poich' all' ovil ridotto il gregge avrò,
E inſiem la notte paſſerem così:

Eurilla con Elpin ragionerà,
Io, Niſa mia, ragionerò con te,
E piova, e tuoni pur, quanto ſaprà;

Ch' io ſpererei, che a ricercar di me
In sì piovoſa notte non verrà
L' importuno Eſattor de' Giulj tre.

SONETTO

SOrgi omai dalle piume, Elpin, che già
Lucido appare in Oriente il dì,
Già della chiusa mandra il gregge uscì,
E la fresch' erba a pascolar sen va;

Gran festa al vicin bosco oggi sarà;
Ivi già di Pastor folla s' unì:
Chi canterà lodi a Dio Pane, e chi
Gli amorosi suoi guai racconterà.

Via, sorgi, Elpin, prendi la cetra, io so,
Che a te del canto il primo onor si de,
Che contrastarti altro cantor non può.

Là, se t' aggrada, anch' io verrò con te,
E sulla mia zampogna anch' io dirò
Qualche cosetta sopra i Giulj tre.

SONETTO

DUnque pieni di dolce ilarità
Sempre ogni Ninfa, ogni Paſtor vedrò,
Ed io fra meſte imagini dovrò
Paſſar la giovanil florida età?

E coll' idea di mie calamità
Di funeſti penſier mi paſcerò?
Sempre nemica la fortuna avrò,
Sempre torbido il Ciel per me ſarà?

E la noja crudel, che ognor fin qui
Acerbiſſimo affanno al cor mi diè,
Sempre dovrà perſeverar così?

Placati omai, fiero deſtin, con me,
E reſpirar laſciami in pace un dì,
Rimembranza crudel de' Giulj tre.

SONETTO

O Nisa bella, or che vicin ti sto,
Il volto a rimirar, che m' invaghì,
Interamente dal mio cor partì
La noja, che finor mi tormentò.

D' ogni pensiero io vò spogliarmi, e vò
Or or cantarti la canzon, che un dì
Già piacque ad Amarillide così,
Ch' ella stessa di un serto il crin m' ornò.

E tu, Lesbin, dammi quel nappo, e giù
Versavi quel liquor, che infonde in me
Contro il fiero destin forza, e virtù.

O dolce vin, mi scenda in sen da te
Piena letizia, arma fatal sii tu
Contro il mio Creditor de' Giulj tre.

SONETTO.

POssente Bacco, almo piacer sei tu,
Tu la vera dell' Uom felicità,
Sol per te le passate avversità
Lo sventurato non rammenta più:

Tu il sangue empi d' insolita virtù,
Tu il peso allevj alla canuta età,
E sciolta la natìa frigidità,
Le ritorni il calor di gioventù.

Or se del Nume tuo ricolmerò
Le vene mie, possente Bacco, in te
Ogni tetro pensier sommergerò;

Se il tuo furor trasfonderassi in me,
Pien di letizia il cor; tripudierò
In faccia al Creditor de' Giulj tre.

SONETTO

OR qual m' ingombra insolita virtù,
Che dolcemente mi rapisce a me?
Qual fuoco entro mi scorre in su, e in giù?
Evoè, viva Bacco, evoè, evoè,

Ma chi è Colui, che viemmi incontro? orsù
Lungi da me, chiunque sei: ma, oimè!
Or ti ravviso, il Creditor sei tu,
Tu sei il Creditor de' Giulj tre.

Dammi quel Tirso, o gran Lièo, che un dì
Il Derisor di tua divinità
Sulle balze di Rodope punì.

Il Creditor vittima tua cadrà,
Esempio memorabile per chi
Tormenta i debitor, com' Egli fa.

SONETTO

ODimi Osmino: Come pria tu puo',
Foglie di amaro assenzio a coglier va,
L' ispido rusco, il cardo acuto, e lo
Spino pungente, ed un fastel ne fa.

Aggiungervi la bieta ancor se vuo',
E la lubrica malva si potrà:
Mel reca poi, che farne un serto io vò,
Che un capo degno inghirlandar dovrà;

Ma pria di Pane al Tempio i Fauni, ed i
Satiri invita dal caprigno piè,
Che vengan tutti allo spuntar del dì;

Ch' io poscia il Creditor de' Giulj tre
Vò meco alla funzion condurre, e lì
De' Seccatori incoronarlo Re.

SONETTO

QUesto è il luogo fatal, Tirsi, ove un dì
Crisofilo tre Giulj mi prestò:
Quì di tasca il borsel trasse, e l' aprì,
Quì con stento i tre Giulj mi contò.

Non era un passo ancor lungi di quì,
Che a chiedermi i tre Giulj incominciò,
E da quel punto a tormentar così
L' avaro Creditor mi seguitò.

Funesto è il luogo, ed espiar si dè.
Di legna tronche ai rai di Luna or fa
Magico fuoco, e scinto e scalzo il piè

Giragli intorno, ed aspergendo il va
D' acqua lustrale; indi due volte, e tre
Grida: Genio maligno, esci di quà.

SONETTO

VE', che alla riva il marinar di già
Lo ſnello burchielletto avvicinò?
Per l' onde placidiſſime colà
Andianne, o Niſa, a paſſeggiar un po'.

Cimodocea, che per lo mar ſen va
Con i coralli al crin ti moſtrerò;
E per invidia in mar ſi tufferà
La bella Dea, che tanto Acide amò.

Se Glauco, e Proteo, e Palemone in te
Fiſſerà i ſguardi, io proverò bensì
Rancori, e gelosìe dentro di me:

Ma ſe animale amfibio egli non è,
Almen d' intorno non avrò così
Il gran Perſecutor de' Giulj tre.

SONETTO

SOffia aquilon, e il Ciel s' irrigidì,
E il Sol da noi più lungi i rai portò;
Nudo di foglie il bosco omai restò,
E già la neve i monti ricoprì.

Vieni amica stagion, che se fin quì
Noja amara, e crudel mi tormentò,
Forse da te qualche riposo avrò,
Quando rigido è il Ciel, piovoso il dì.

Cada dirotta pioggia in quantità,
Quanta ne venne al tempo di Noè;
Che almeno in casa il Creditor starà:

E se pur Uom salvatico non è,
Così frequentemente non potrà
Venirmi a domandare i Giulj tre.

SONETTO

LA rigida ſtagione omai partì,
Il crudo gelo, e l' aquilon ceſsò,
E a reſpirar fra noi più fceſchi dì,
Dall' Egitto la rondine tornò.

Le verdi foglie il boſco riveſtì,
D' erbe, e di fiori il praticel s' ornò,
La voce della tortora ſi udì,
E il canto Filomela incominciò,

Or che dell' anno è la più bella età,
Muovere in liete danze agile il piè
La Paſtorella, ed il Paſtor godrà.

Io ſol meſto dorrommi, e ſolo a me
Ogni dolce piacer funeſterà
L' oſtinato Eſattor de' Giulj tre.

SONETTO

QUando del Mondo nella prima età
L' Uom coi dettami di natura oprò,
La comunanza d' ogni bene usò
Ciascun con egual dritto, e libertà.

Poscia di posseder l' avidità
Del mio, e del tuo la distinzion trovò,
E con permute allor l' Uom riparò
Le reciproche sue necessità.

Ma perchè sempre in permutar così
Mantener l' uguaglianza ei non potè,
Al baratto il danar sustituì.

E questo poscia immenso stuol con se
Trasse d' amari guai, di cui fin quì
Parte soffersi anch' io per Giulj tre.

SONETTO

LA soverchia in parlar prolissità,
O Crisofilo mio, seguir non so;
Amo la sostanziosa brevità,
Stile, che Sparta anticamente usò.

Così la Bizantina autorità
Al Macedone il transito negò
Per le sue terre, e per le sue Città
Con un sol, ma sonoro e tondo No.

Quel risoluto No, quel pretto Sì
Son d' un sincero cuor pregj, e virtù,
Che i veri sensi suoi scopre così:

Quindi, allorchè mi chiedi i Giulj tre,
Se con un No rispondo, e nulla più,
Scorgi da questo un cuor sincero in me.

SO-

* *Avendo Filippo il Macedone domandato ai Bizantini il passaggio per gli Stati loro; essi gli risposero colla sola particola negativa* Apoph.

SONETTO

TIgre, a cui i figli il cacciator rapì,
Poichè trovati entro il covil non gli hà,
Dietro colui, che già ratto fuggì,
Corre fremendo, e presso omai gli sta;

Ma quei getta un cristal: stupida lì
Si ferma ella a mirarsi; indi oltre va:
Ma sovr' altro cristal s' arresta, e dà
Tempo di fuga al predator così.

Tal' io se viene il Creditor da me,
Tosto alcun mio Sonetto udir gli fo:
Ei l' ode: indi pur chiede i Giulj tre:

Altro, ed altro Sonetto allor gli do,
E l' intrattengo in guisa tal, finchè
Sottraendo pian pian da Lui mi vo.

SONETTO

CHE mai l' ambiziofo Uom non tentò,
Acciò di fe fi ragionaffe un dì?
Sotto il pefo dell' armi altri fudò,
Ed ai colpi nemici il petto offrì.

Ripofo ai ftanchi lumi altri negò,
E fulle dotte carte impallidì,
E Quei, che il Tempio in Efefo incendiò,
Volle il fuo nome immortalar così.

Quanto felice, o Creditor, fei tu,
Perchè il tuo nome cognito fi fe
Senza alcun tuo periglio, arte, e virtù;

E forfe alcun ragionerà di te
Negli anni appreffo, e pur non fai di più,
Che fempre domandarmi i Giulj tre.

SONETTO

SE facessi più prove, che non fe
Orlando, Rodomonte, e Ferraù,
O Carlo Imperador, Re de' Monsù,
O chi tolse l' Impero a Dario Re;

Se niuno al Mondo avesse più di te
Forza, senno, valor, scienza, e virtù,
Se ne sapessi un tantinello più,
Di chi inventò la regola del tre:

Il nome tuo ne' più remoti dì,
O Creditor, non diverrebbe già
Così famoso, e celebre così,

Come famosa l' importunità,
Con cui mi tormentasti ognor fin quì,
Nei secoli de' secoli sarà.

SONETTO

FOrſe talun ſi ſdegnerà con me,
Forſe troppo importuno altrui ſarò,
Perchè non altro replicando vo,
Che il Creditor nojoſo, e i Giulj tre;

E giacchè vena facile mi diè
Apollo, e 'l ſuo favor mi dimoſtrò,
Vorria, che in alto ſtil cantaſſi ciò,
Che fecero i gran Duci, ed i gran Re.

Ma ſiccome i diſagj, che ſoffrì
Sempre il Guerriero diviſando va,
E le battaglie, in cui trovoſſi un dì;

Del Creditor, che sì penar mi fa,
E del debito anch' io parlo così,
Che dove il dente duol, la lingua dà.

SONETTO

POichè la pioggia Autunnal cadè,
E il Sol dall' Oriente s' affacciò,
Sul molle ſuol breve comparſa ſe
Il fungo periglioſo, e poi mancò;

Così ſaria per avvenire a te;
Che neſſun pregio immortalar ti può,
Se non foſſe l' affar de' Giulj tre,
Onde celebre al Mondo io ti farò.

E il Vecchio avaro ne' futuri dì
Al prodigo Figliuol ti preporrà
Per raro eſempio, e gli dirà così:

Se ricco divenir brami anche tu,
Figlio, imita Coſtui, che un tempo fa
Il gran martel de' debitori fu.

SONETTO

QUesti, che al vento in van spargendo vo,
Canori miei lamenti io lessi un dì
A Crisofilo, il qual, poichè gli udì,
Ostinato in tal guisa mi parlò:

Non Poesie da te, quattrini vò,
Che non mai Poesia la borsa empì:
Invece il tempo di sprecar così,
Una volta a pagar deh pensa un po'.

Io gli risposi: assai pensier mi diè,
E sempre acuta spina al cor mi fu
Il debito finor de' Giulj tre.

Son stanco omai, non vò pensarvi più,
S' esser pagato vuoi, or tocca a te:
Io ci pensai finor, pensaci or tu.

SONETTO

FOlle colui, che ne' più lieti dì
Della verde ſtagion di gioventù
Vive di gloria vana in ſchiavitù,
E di ſterile fama s' invaghì;

Se Apollo in van la mente, e il ſen m' empì
Di nobile poetica virtù,
E or ſulle cime del Parnaſo, or ſu
L' alto Elicona paſſeggiai fin quì;

Poichè le Muſe il Creditor ſprezzò,
E lungi ognor volſe da Cirra il piè,
Nè dell' immortal fronda il crine ornò;

E di vaga Poeſia pago non è,
E queſte rime, che teſſendo vo,
Non le apprezza il valor di Giulj tre.

SONETTO

UOM di voce ſottil, di mezza età,
Aſciutto lungo magro e curvo un po',
Tardo e lento così, che noja fa,
Irreſoluto, quanto eſſer mai può.

Curioſo, ed amator di novità;
Tenace del parer, cui s' appigliò;
Se l' interroghi, eſtatico ſi ſta
Mezz' ora ſenza dir nè sì, nè no;

Ma ſopra il tutto ſeccator così,
Così nojoſo, ed importuno egli è,
Che il ſuo proprio carattere ſta quì.

Ora ſe alcun brama ſaper da me,
Chi ſia quell' Uom, di cui parlai fin quì,
E' queſti il Creditor de' Giulj tre.

SONETTO

CHiunque il ſuon de' miei lamenti udì,
Onde i miſeri fogli empiendo vo,
E le querele, che ſparſi fin quì
Contro quei, ohe i tre Giulj mi preſtò;

Forſe dirà, ch' io non dovea così
Trattar baſſo ſoggetto, e che perciò
Di quel celeſte dono, onde mi empì
La mente Apollo, inutil uſo io fo.

Ma che mai può ſaper coſtui, chi dà
Sprone al mio canto, ed il dolor qual' è,
Che il cor m' affligge, e che languir mi fa?

Che può ſaper, che ſpeſſo entro di me
Non pianga le mie vere avverſità,
Sotto il preteſto delli Giulj tre?

SONETTO

STando jernotte in cameretta, e lì
Allo ſplendor, che un lumicin mi fa,
Cantando i guai, che il Creditor mi dà,
M' apparve Apollo, e mi parlò così:

Ti baſti omai ſcherzato aver fin quì,
Se ti punge d' onor cupidità,
Canta opre degne d' immortalità,
Indi torvo guatommi, e poi ſparì,

Alto ſtupor m' invaſe, ed arreſtò
La voce entro la gola, e mi cadè
Di man la Cetra, e il lume ſi ſmorzò.

Ma pure alfin tornando alquanto in me
Quì, diſſi, omai la buona notte io do
Al Creditor per ſempre, e a' Giulj tre:

IL FINE.

INDI-

INDICE
DE I SONETTI

A

B

C

Cri*s*-

D

E

Finchè

F

G

H

I

Io mi

L

M

N

O

Placi-

P

Q

R

Se

S

Stan-

IL FINE.